

# Spiritus Domini

RIVISTA VOCAZIONISTA DI SPIRITUALITÀ

N. 1 | GENNAIO / FEBBRAIO 2026 | ANNO 99

POSTE Italiane S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN LEGGE 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 2, DCB - NA - TASSA PAGATA TAXE PERCUS



“Fatti SANTO✦ davvero✦,  
che tutto✦ il resto✦  
è zero✦”

Come fare il programma  
Spirituale per il nuovo Anno

Le Parrocchie  
del futuro

Il voto di Carità  
di San Giustino Russolillo

# SOMMARIO

## Messaggio del Padre Generale

### Editoriale

Alla ricerca dell'essenziale *Vittorio Zeccone*

### La parola di San Giustino Russolillo

Come formulare il programma spirituale per il nuovo anno

### Il magistero di Papa Leone XIV

I poveri sono la "carne di Cristo". *Dilexi te*

### Giornata mondiale del malato

L'arte di saper ascoltare

– Dimensione relazionale dell'ascolto... *Francesca Alfonsi*

– Dall'ascolto di Dio all'ascolto dei fratelli *Mauro Dibenedetto*

### Sacra Scrittura

– Rivelazione *Claudio De Caro*

– «Portate su di voi il mio giogo...» *Wixin Masib*

### Vita Pastorale

Le parrocchie del futuro *P. Sequeri, A. Toniolo, A. Steccanella*

### Orientamenti Educativi

– Per un rinnovato impegno dei cristiani nella società *Paolo Greco*

– Cari fanciulli, ecco vi spiego... chi è la suora *Teresa Soria*

### Formazione Umana

La prima responsabilità: volersi bene *Salvatore Musella*

### Pro-Vocazioni

Credenti e coerenti. Laici credibili *Stefania Formicola*

### Spiritualità Vocazionista

– Il voto di carità di San Giustino Russolillo... *Filippo Nargi*

– La santificazione universale *Maria Caianiello*

– Parola di Dio e laico vocazionista *Emiliano Piran*

### Per intercessione di San Giustino

La forza di intercessione di San Giustino *Giacomo Capraro*

### Cronache Vocazioniste

I ricordi che fanno bene: don Giustino a Lentiscosa *Rachele Peluso*

### Testimoni della fede

– Il prezzo del vangelo: cinque vite,

un'unica testimonianza *Carmen Specchio*

– Bartolo Longo: «Quello che ho fatto, l'ho fatto

per amore della Madonna *Bruno Sperandini*

– José Gregorio Hernandez *Edgar José de Jesus Pineda Gómez Pineda*

### Testimoni della fede

Missionari di pace *Riccardo Scorsone*

### Fotogallery Vocazionista

3

5

7

11

16

23

28

32

37

40

42

49

51

52

59

61

## SPIRITUS DOMINI

Rivista Vocazionista di spiritualità  
N.1 – Gennaio/Febbraio 2026 Anno 99

### EQUIPE DI REDAZIONE

Don Vittorio Zeccone – Direttore  
e-mail: direttore.spiritus@gmail.com

Don Giovanni Mammana  
Don Vincenzo Pelella

### SEGRETARIA E AMMINISTRAZIONE

Via Manzoni, 225 – 80123 Napoli  
Tel. e Fax uff. 081 5983067  
e-mail: rivistaspiritus@gmail.com

La collaborazione è aperta a tutti.  
Articoli e foto, anche se non pubblicati,  
non si restituiscono.

Abbonamento:	Ordinario	€ 30,00 (Italia)
		€ 50 (Estero)
	Sostenitore	€ 60,00
	Amico	€ 36,00
	Associato	€ 80,00
	Una copia	€ 2,00

### Versamento:

Bonifico Banca Intesa San Paolo

Iban: IT02H0306909606100000109158

su C.C.P. n. 22631808 intestato a:

Direzione Spiritus Domini Padri Vocazionisti  
Via Alessandro Manzoni, 225 - 80123 Napoli

### Nulla Osta:

Con il permesso del Padre Generale  
della Società Divine Vocazioni:  
don Ciro Sarnataro, sdv.

Autor. del Trib. di Napoli n. 1445 del 17-2-1961

### Stampa:

Arti Grafiche Lapelosa  
Sala Consilina (SA)

– Questa testata è associata a –

**USPI**  
Unione Stampa Periodica Italiana

### Alla scuola di San Giustino Russolillo lasciamoci trasformare dall'amore di Dio

Cari fratelli e sorelle,  
Gesù, Maria, Giuseppe

Ogni inizio porta con sé la promessa di un cammino. Il 2026 si apre davanti a noi come un anno di grazia, in cui la nostra Congregazione è chiamata a riconoscere i segni della presenza di Dio che continua a guidarci, a sorprenderci e a inviarci. È bello vedere



Il Padre Generale, don Ciro Sarnataro, con il rettore del seminario di Oscott in Birmingham e don Cornelio Ibeh, consigliere generale per le missioni.

come il carisma di san Giustino Maria Russolillo continui a fiorire nella Chiesa, rinnovandosi nella missione e nella santità vissuta ogni giorno.

Nei primi giorni dell'anno risuona per noi, come un orientamento luminoso, il proposito che san Giustino scrisse il 1° gennaio 1941: "Che io passi tutto nella tua vita, o ss. Trinità. Che io sia come assunto nelle Tre persone del mio Dio".

Questa invocazione può diventare per ciascuno di noi la bussola del nuovo anno: un invito a lasciarci trasformare dall'amore trinitario, a vivere immersi nel mistero di Dio, così da rendere ogni gesto, ogni missione, ogni servizio una partecipazione alla vita divina stessa.

Alla luce di questo spirito, anche gli avvenimenti che ci attendono assumono un significato più profondo. Nel corso del 2026, la statua di san Giustino sarà collocata nell'area pertinenziale del Santuario di Pompei. Sarà una presenza che parla silenziosamente di vocazione: un segno che ricorda a ogni pellegrino che la vita è un dialogo con Dio che chiama, e che la risposta di ciascuno può diventare un canto di lode trinitaria.

Il 17 aprile inaugureremo il primo centenario della nostra rivista *Spiritus Domini* (1927–2027): cento anni di vita, di pensiero e di preghiera condivisa. Questo anniversario non è solo memoria, ma un appello a rinnovare la freschezza originaria del carisma, affinché le nostre parole e le nostre opere continuino a far risuonare nella Chiesa il "fiat" vocazionista, docile e generoso come quello di Maria.

L'11 maggio vivremo un altro momento di grazia: in occasione della chiusura dell'Anno Mariano Vocazionista, speriamo, come famiglia vocazionista, di poter essere accolti in udienza privata dal Santo Padre. Sarà un segno di comunione e di conferma nel cammino, un tempo per offrire al Papa la nostra fedeltà, il nostro servizio e il desiderio di essere sempre più dono per la Chiesa universale.

La missione ci spinge in avanti. Durante il 2026 nasceranno nuove comunità missionarie nella diocesi di

Moramanga, in Madagascar, e nella diocesi di Down e Connor, in Irlanda del Nord. Intanto, la nostra presenza si estende in Papua Nuova Guinea, dove il vescovo di Lae ci ha invitati a collaborare per le vocazioni, i giovani e gli universitari. Continuiamo anche le nostre “esplorazioni missionarie” in Messico, Gabon e Scozia, là dove i vescovi hanno espresso il desiderio di accogliere il nostro servizio.

Anche la santità cresce con il carisma. È stata presentata alla Postulazione Generale la richiesta di avviare lo studio per proporre a san Giustino Maria Russolillo il titolo di Dottore della Chiesa, riconoscendo nella sua dottrina spirituale una luce di straordinaria attualità. Inoltre, sono in corso le richieste per l'apertura dell'iter canonico di padre Antonio Polito e, prossimamente, di padre Luigi Bellopede, missionari in Brasile e testimoni luminosi di dedizione e di amore evangelico.

In tutto il mondo i confratelli si preparano a rafforzare la presenza vocazionista accanto ai giovani: in ogni Vocazionario e in ogni parrocchia si stanno sviluppando oratori e spazi di accoglienza e discernimento. In molte realtà vocazioniste si moltiplicano ritiri, incontri di formazione e centri vocazionali aperti anche alle famiglie, perché la spiritualità vocazionista possa animare la vita quotidiana di tanti e diventare cultura del dono e della risposta.

Allo stesso tempo stiamo cercando di rinnovare concretamente il cammino di condivisione del nostro carisma con i laici, come via di comunione che dilata il cuore della Congregazione e rende visibile la Chiesa come popolo di chiamati.

Grazie alle donazioni dei Cooperatori e delle Cooperatrici per le Missioni Vocazioniste e dei Cenacoli di preghiera per le Vocazioni, possiamo continuare ad accompagnare tanti giovani nella loro formazione religiosa e sacerdotale e sostenere i bambini poveri nelle nostre missioni. In molti villaggi le nostre comunità costruiscono pozzi, scuole e opere di assistenza, rendendo visibile la carità che nasce dal cuore della Trinità e si traduce in servizio concreto ai fratelli.

Attraverso pubblicazioni, libretti, immagini e contenuti digitali, continuiamo a promuovere sempre più la conoscenza e l'amore verso san Giustino Maria Russolillo, perché il suo messaggio di vocazione universale continui a parlare al cuore di ogni credente e a orientare la vita di chi cerca la propria strada davanti a Dio.

Grazie all'infaticabile lavoro di Padre Ludovico Caputo stiamo portando alla stampa e alla diffusione altri scritti di don Giustino: siamo così giunti al 31° volume dell'Opera Omnia, un dono prezioso per quanti desiderano approfondire la spiritualità vocazionista.

Camminiamo insieme, animati dallo Spirito che guidò san Giustino, perché “tutti conoscano, amino e servano Dio” e il mondo intero diventi, davvero, un grande santuario di Dio, pieno di santi e di opere sante. Così vivendo, immersi nel mistero di Dio, ogni nostra opera, ogni missione, ogni incontro sarà parte della vita stessa del Signore che ci abita e ci invia: sarà vocazione, comunione e lode trinitaria.

Dio ci benedica.

Ciro Sarnataro, sdv



Il Superiore generale con mons. Rozario Menezes, vescovo di Lae (Papua Nuova Guinea) con la reliquia di Dan Peter To Rot, primo indigeno papuano canonizzato da papa Leone XIV il 19 ottobre 2025 in piazza San Pietro.



Vittorio Zeccone, s.d.v.

## Alla ricerca dell'essenziale

San Giustino Russolillo ripeteva “Fatti santo!”. Era un saluto e un augurio per ogni anima che incontrava. La santità è la méta del credente: non accumulo di cose o di beni, né scalate sociali o ecclesiali, ma l'unione con Dio. Il cammino di santità era per don Giustino la risposta quotidiana all'Amore senza limiti del Padre che giunge a donare Suo Figlio Gesù e lo Spirito Santo. La santità-per-tutti era un'idea così preminente nel ministero di san Giustino tanto da farsi uno dei primi promotori in Italia dell'opera “Contemplazione e Apostolato”, iniziata nel 1926 presso l'abbazia di S. Andrea Lez-Bruges nel Belgio e diffusasi in tutta Europa.

Da quest'opera nacque in quegli anni l'“Associazione della Santificazione Universale” che Pio XII accolse favorevolmente perché “sarebbe stata un'iniziativa destinata a suscitare sempre più nelle anime il desiderio di farsi santi”. «Solo i santi – diceva l'allora nunzio apostolico del Belgio nel concedere l'alto patronato a questa nascente Opera – possono irradiare il senso del divino nella povera società umana, spinta di abisso in abisso dalla concezione materialista della vita. Quella che vogliamo è una nuova Pentecoste che sola potrà rinnovare e trasformare la faccia della terra mediante nuovi apostoli della santità».

Nell'accogliere e promuovere questo movimento di santificazione universale così scriveva il fondatore dei Vocazionisti: «Gli Apostoli della Santificazione Universale avranno come primissima loro intenzione in tutta la vita (di preghiera, di azione e di sacrificio)

la santificazione di tutti. Evidentemente essi si applicheranno, con tutte le loro energie, alla propria santificazione personale, e poi a ogni forma di apostolato per la santificazione universale. Essi vorranno santificarsi e santificare per salvare le anime, e vorranno salvare le anime per santificarle, e così maggiormente piacere al Signore. I santi sono la gloria di Dio! Come altrettanti Gesù... La santità non solo è possibile ma è obbligatoria per tutti... Solo i santi amano davvero Dio con tutto se stessi, e amano davvero il prossimo come se stessi, per amore di Dio, e come ha amato Gesù. Solo i santi!»<sup>1</sup>.

Fedeli a questa dolce ossessione di san Giustino Russolillo – che troverà totale accoglienza quarant'anni dopo nella Costituzione *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II con la chiamata universale alla santità (cf. LG 39-42) – *Spiritus Domini* vuole riflettere per il 2026 sul tema “Laici e santità. San Giustino e l'apostolato dei laici”.

Attraverso i nostri articolisti vogliamo chiederci: quali sono i cardini della santità? Qual è oggi il volto della santità? Quali le strade? Le nostre comunità aiutano a “farci santi”?

Cercheremo pertanto di offrire spunti e stimoli perché ognuno si senta coinvolto nel personale cammino di santificazione. Ma la santità non si improvvisa, è frutto di un cammino che procede lungo i sentieri di un preciso programma spirituale. Nella rubrica *La parola di San Giustino Russolillo* troverete i punti fermi per organizzare il vostro programma spirituale per il nuovo anno. Come pure, nell'articolo di Filippo Nargi, guarderemo da vicino il programma

<sup>1</sup> G. RUSSOLILLO, «Cammini di perfezione», in *Opera omnia*, vol. 25, 27-28.

spirituale di don Giustino condensato nel “voto di carità”.

Siamo altresì consapevoli che la santità è un tema con poca audience: nelle nostre chiese si parla tanto di socialità, di evangelizzazione, di sinodalità... Molti pastori devono sbarcare il lunario per riavvicinare i tanti fratelli che si sono allontanati dalla pratica. Eppure la santità è in se stessa attraente perché un riflesso della bellezza senza tempo di Dio. La santità è ciò di cui non possiamo fare a meno. I santi non hanno mai avuto problemi di numeri, tutt'altro. Se non puntiamo in alto sarà inevitabile impantanarci in un cristianesimo sociologico.

Il 2026 è poi un anno speciale per la nostra rivista, nata dalla mente e dalla mano di San Giustino Russolillo come “piccolo messaggero dello Spirito

Santo”. Nella Pasqua del 2027 celebriamo il 1° centenario di *Spiritus Domini*. Pertanto, dal prossimo numero (febbraio-marzo 2026), dedicheremo qualche pagina alla storia della nostra rivista con i nomi che l'anno curata e i temi che l'anno contraddistinta.

Intanto i nostri lettori possono interagire con alcuni dei nostri autori mediante l'indirizzo mail alla fine degli articoli. Approfittatene per continuare la riflessione e la condivisione.

Mentre ringrazio di cuore quanti hanno rinnovato l'abbonamento, vi chiedo di continuare a sostenerci e a sostenere l'opera delle Divine Vocazioni.

Buon anno e buon cammino a tutti voi.

*direttore.spiritus@gmail.com*



Abbazia di Sant'Andrea Lez-Bruges (Belgio), fondata nel 1100.



San Giustino  
Maria Russolillo

# Come formulare il programma spirituale per il nuovo anno

*I 31 volumi che compongono – ad oggi – l’Opera omnia di San Giustino Russolillo sono un mare bellissimo da attraversare. Sfolgiando gli scritti ci si immerge nella ricca personalità di don Giustino e si resta colpiti dall’intensità e dalla profondità con cui viveva il rapporto con Dio-Trinità: in lui brucia l’amore di Dio e in ogni cosa che scrive, che medita e che porta avanti riflette il desiderio di corrispondere a questo Amore servendo la Chiesa attraverso la Congregazione Vocazionista. Tuttavia per iniziare questa traversata del mare giustiniano bisogna darsi del tempo perché il linguaggio e il lavoro da svolgere richiedono una mente ed un cuore pieni del desiderio di Dio. Ma una volta che si prende la decisione di cominciare il viaggio si resta avvolti dalla sua spiritualità, coinvolti mentalmente nei suoi approdi meditativi, spronati dai suoi slanci d’amore, attizzati al bene che possiamo compiere. Entrare negli scritti di San Giustino non è solo una lettura ma un’esperienza immersiva nel mondo dello Spirito in cui egli si muove a proprio agio, come un esperto marinaio avvezzo alle correnti avverse e capace di attraccare ai lidi sicuri della volontà di Dio dopo aver aggottato l’acqua malsana.*

*Pensando al nuovo anno abbiamo sfogliato le pagine del diario spirituale di don Giustino relative agli anni 1913-1933, in particolare alle sue note relative ai passaggi da un anno all’altro. Vi abbiamo rinvenuto alcune riflessioni utili per organizzare un programma spirituale per l’anima che desidera crescere e approfondire la propria relazione con il Signore. Ognuna delle riflessioni è seguita da una nostra nota spirituale, allo scopo di inquadrare l’ambito in cui ognuno può lavorare e personalizzare un proprio programma spirituale per il nuovo anno.*

## 2 dicembre 1916

È troppo grave, mio Dio, rifiutare i vostri doni, rigettare i vostri inviti, non appagare i vostri desideri, non obbedire ai vostri comandi, non corrispondere in una parola al vostro amore! Che romanzo divino! Ecco tutta la filosofia, la scienza delle supreme ragioni dell’essere e del conoscere...il vostro amore! Ecco tutta la poesia, il vostro amore! È pure un’infinita agonia d’amore la vostra! Io porterò a tutti la vostra ambasciata d’amore! Io solleciterò tutti a rispondere al vostro invito! Anche in espiazione della

mia infedeltà passata... Fatemi voi confessore e direttore secondo il vostro cuore!

*La vita del cristiano deve preoccuparsi di essere una risposta d’amore quotidiana all’Amore di Dio. A principio di un nuovo anno bisogna rispondere concretamente alla domanda: come posso crescere nella conoscenza e nell’esperienza dell’amore di Dio? Per don Giustino il punto di partenza è fermarsi a meditare su quanto Gesù ha realizzato donando la sua vita in croce per l’uomo.*

**Suggerimento:** leggi ogni giorno un brano dei vangeli e sottolinea la parola "amore" tutte le volte che la incontri.

### Primi giorni e primi mesi del 1920

Vedo bene ora, poiché voi me lo fate vedere, mio Signore, che senza opera mia voi mi avete dilatato l'anima e il cuore in così dolci splendori di verità, in così dolci ardori di carità, e mi avete inoltrato nella vostra via. Io che ho fatto? Il mio è veramente nulla! Quanto più avete fatto voi tanto meno ho fatto io! Anzi tanto peggio avendo ogni cosa guastato e profanato col mio amor proprio. Sia gloria a voi! Confusione a me!...

Che resti in me solo l'opera vostra, e voi non potrete condannarla, o Signore. Non mi condannerete! Venga presto la mia morte nella vostra vita. [...] Non permettete mai che abbia a scambiare il nemico per voi o viceversa, nemmeno materialmente. [...] Tanta stima e amore mi avete trasfuso della vostra divina parola, o divino Verbo! Togliete da me ogni ripugnanza e ribellione alla vostra direzione divina. Che io viva nella dolce sottomissione alla vostra autorità, alla vostra direzione perenne o dolcezza mia!

[...] Mi voglio abbandonare a questa corrente di dolcezza, umiltà, sorriso e carità, così buona per me e per il prossimo, così evangelica, così conforme alla natura e alla grazia che mi avete data. Allora mi farete comprendere e vivere quella verità: «Insegnerà ai miti le sue vie» (Sal 24,9). Le vie vostre per le quali vi incontrerò, ci uniremo!

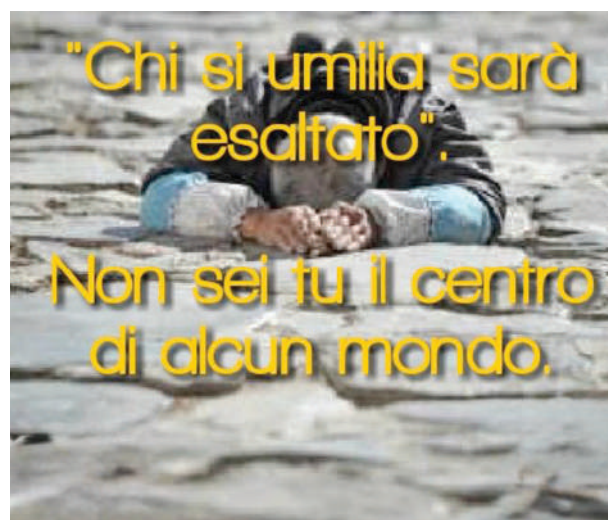
Rinuncia alle cose alte, attieniti alle umili. Lascia di presumere lo straordinario, contentati dell'ordinario. Poi sarà quello che piacerà a Dio! Questa disposizione non t'impedirà anzi ti attirerà i doni divini! Non disprezzare nessuno, sono tutti opera di Dio! Quindi sono degni di Dio! In quello che sono opera del peccato, sono anche la materia intorno a cui lavora incessantemente il divino artista! Siamo grezzi, siamo immondi che si voglia, quali

capolavori ne usciranno! [...] Il disprezzo degli altri è il maggior ostacolo al raccoglimento interno...

[...] Si deve preferire l'esercizio della lettura spirituale a quello dell'orazione vocale. Poiché nella lettura spirituale è Dio che parla all'anima, nella preghiera vocale è l'anima che parla a Dio.

*L'egoismo è un demone da tenere continuamente a bada. La grande tentazione da combattere è quella di mettere davanti se stesso: nei progetti, negli obiettivi, nelle relazioni, nell'apostolato. Don Giustino ricorda che il cammino di conversione si fonda sulla rinnovata consapevolezza di essere servi e non padroni: «Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse ma anche quello degli altri» (Fil 2,3-4). La considerazione del proprio nulla non è annientamento della propria libertà ma delimitazione dello spazio necessario perché lo Spirito Santo possa agire nella propria vita. Chi è pieno di sé non è disponibile all'opera di Dio perché accecato da se stesso.*

**Suggerimento:** leggi la vita dei santi per lasciarti accendere dallo spirito di emulazione.



## 1 gennaio 1926

O mio Dio e mio tutto, poiché lo volete, mi sforzerò per una maggiore attività, interna ed esterna, e in particolare:

- di chiamare alla direzione spirituale chi la vuole...;
- di fare tutte le preghiere mentali e vocali del Vocabolario con la comunità;
- di ben prepararmi alle scuole...;
- di non parlar di me stesso né in bene né in male, mai;
- di essere tutto dolcezza ferma e soda, dentro e fuori, sempre;
- di scrivere lettere per la quotidiana formazione a diversi miei padri direttori, per vivere più soggetto;
- di far sempre atti interni di carità, nella forma di atti di unione ai santi, agli angeli, ai divini attributi, opere e persone!

*L'opera di conversione e santificazione personale non è mai lasciata agli umori e alle emozioni. Chiunque si proponga qualcosa deve avere chiari i mezzi necessari per raggiungere l'obiettivo. Se il nostro proposito principale nella vita è andare in cielo, è logico cercare i mezzi che ci aiutino a realizzarlo. È questo il progetto di vita, dei mezzi che ci permettono di avere il "cielo" più presente. Si tratta di un insieme di pratiche di pietà che si distribuiscono nel corso della giornata e ci portano a cercare Dio, trovarlo e avere sempre un rapporto con Lui. Questo progetto include non solo momenti dedicati esclusivamente alla preghiera (rosario, meditazione), ma anche pratiche di pietà come le azioni di grazie a Dio o le giaculatorie alla Madonna. Ripeterle nel corso della giornata ci aiuta a scoprire che c'è qualcosa di santo, di divino, nascosto nelle situazioni comuni, in mezzo al proprio lavoro e alle altre attività familiari.*

**Suggerimento:** scegli una pratica cristiana per il mattino e una per il pomeriggio e, dopo esserti confrontato con un sacerdote, prendile come impegno per tutto l'anno.

## 9 gennaio 1926

1. Se una madre vedesse suo figlio che non mangia più potrebbe starsene in pace e non chiamarlo al dovere della vita? Così anch'io vedendo che non si accostano alla divina Eucaristia.
2. Se tu avessi un bisogno non vorresti che altri lo indovinasse e per sua benevolenza prevenisse le tue richieste e ti risparmiasse l'umiliazione del chiedere? Molto più quando tu sai o intuisci i bisogni, e forse gravi, delle anime.
3. E se qualcuno è morto alla grazia? E se moltiplica i suoi peccati? No, no! Non puoi, non devi aspettare che risorgano da sé, che si convertano da sé. Dio lo farà, ma col tuo ministero lo vuol fare. Non ti chiudere il cuore fieramente; è superbia, è vendetta, è inferno. Umiltà, purità, carità vogliono altro.

*La missione del cristiano consiste nella gioia di conoscere Dio come Padre e come amore e di annunciare agli altri la persona e l'opera di Gesù Cristo. Ogni cristiano maturo partecipa alla missione della Chiesa secondo i propri doni e le proprie caratteristiche. La missione ci mette al riparo da una religione intimistica, narcisistica e autoassolutoria. Andare verso gli altri (i lontani o i cristiani tiepidi) è la condizione necessaria per rinnovarsi. Non possono bastare le pratiche di pietà. Piuttosto esse allargano il cuore del credente a cercare e ad accogliere quanti incontra e che vivono senza Gesù: «Ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre» (Gv 10,16). Fin dal mattino don Giustino prega in questo modo: «Mio è il grande lavoro tuo nelle anime; mia la grande battaglia tua contro il male; mia la grande opera della tua comunicazione fuori di te» (Devozionale, 107).*

**Suggerimento:** dai la disponibilità ad un'opera di carità o di collaborazione con una delle attività della tua comunità (parrocchia, movimento).

## 29 dicembre 1933 – Alla Messa

Mi son visto come introdotto nel paradiso. Mi trovavo in una schiera di anime salve; ma non ero contento perché non semplicemente salvo mi vuole il Signore.

Poi in una schiera di anime elette e non ero beato, poiché non eletto qualunque mi vuole il Signore!

Nemmeno fra cori di angeli sento che sarei felice, poiché l'anima è chiamata alla divina unione con la Trinità beata. Amen.



*L'amore non dice mai basta.*

*L'amore non dice mai basta. «Anche se l'amore flagellasse l'anima, la facesse a brandelli, quei brandelli griderebbero amore. L'amore non dice basta, non è contento ancora, quei brandelli li spolverizza, li riduce al nulla, e in quel nulla vi soffia il suo fuoco, le dà la sua stessa forma, niente vi mescola di umano, ma tutto di divino. E allora l'amore canta le sue glorie, le sue prodezze, i suoi prodigi, e dice: "Sono contento, il mio amore ha vinto, ha distrutto l'umano e ha edificato il divino" (dal Diario di Luisa Piccarreta). Questa sete d'amore don Giustino la esprime tantissime volte ma sempre come impegno: «O mio Dio e mio tutto! Come vorrei amarvi, servirvi, piacervi e glorificarvi... Mettetemi, conservatemi e perfezionatemi voi nella più degna disposizione di creatura e servo vostro, di suddito e soldato, di discepolo e apostolo, di amico e fratello, di martire e vittima...» (Spiritus Orationis, 63).*

**Suggerimento:** *partecipa ad un ritiro spirituale di qualche giorno perché la tua anima si disseti alle sorgenti dell'Amore.*

(G. RUSSOLILLO, «Libro dell'Anima», Parte I, in *Opera omnia*, vol. 10, *passim*)

### IL PROGRAMMA SPIRITUALE MENSILE DI SAN GIUSTINO

#### Gennaio

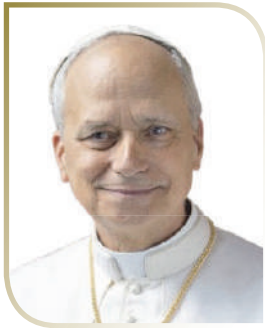
##### • Propositi quotidiani

- Un tempo di studi spirituale
- lettura di qualche capitolo della vita dei santi
- partecipazione alla Santa Messa
- **Conoscenza ed esercizio della virtù della "purezza"**
- **Coltivare e curare il frutto dello Spirito Santo "carità"**

#### Febbraio

##### • Propositi quotidiani

- Recita del Santo Rosario
- offertorio del preziosissimo Sangue
- lettura dei santi del giorno
- **Conoscenza ed esercizio della virtù della "purezza"**
- **Coltivare e curare il frutto dello Spirito Santo "gaudio"**



# I poveri sono la “carne di Cristo”

## Esortazione Apostolica *Dilexi te*

*Sabato 4 ottobre u.s. papa Leone ha firmato la sua prima Esortazione Apostolica «Dilexi te» che ha come tema l'amore verso i poveri. Tesi centrale dell'Esortazione è che non è dato l'amore di Dio senza l'amore del prossimo. Sono due amori distinti, ma che si richiamano a vicenda, facendone un'unità indissolubile. Il testo ripercorre nei secoli le vicende della Chiesa con le sue opere di carità: a partire dalla Scrittura e proseguendo l'esame della vita di Cristo fino a giungere alle ultime sfide per la Chiesa nelle sue opere caritative. Nel testo, dopo aver ricordato le parole dei profeti, il papa interpreta la vita di Gesù, non soltanto per le parole trasmesse, ma esaminando la povertà della vita di Cristo (nn.18-24). Le prime comunità cristiane vivono condividendo i beni con chi non aveva risorse, perché, come dichiarava San Giustino «non si può separare il culto a Dio dall'attenzione ai poveri» (n. 40).*

*Nei capitoli quarto e quinto poi si affronta la situazione odierna. Leone XIV richiama la dottrina sociale della Chiesa ricordando – tra l'altro – il discorso del cardinal Lercaro del 6 dicembre 1962: «Il mistero di Cristo nella Chiesa è sempre stato ed è, ma oggi lo è particolarmente, il mistero di Cristo nei poveri» (n. 84).*

*L'amore per i poveri è elemento essenziale della storia di Dio con noi e, dal cuore stesso della Chiesa, prorompe come un continuo appello al cuore dei*

*credenti, sia delle comunità che dei singoli fedeli (cf. n. 103). E ancora: «Il cristiano non può considerare i poveri solo come un problema sociale: essi sono una “questione familiare”. Sono dei nostri. Il rapporto con loro non può essere ridotto a un'attività o ad un ufficio della Chiesa» (n. 104).*

*Papa Leone interpreta la povertà non come virtù o come azione, ma come elemento costitutivo dell'essere cristiano. Cristo è povero, il cristiano autentico non può scindere culto e azione caritatevole, preghiera e azione. Il cristiano deve imparare a coniugare dottrina e azione, andando oltre: la povertà appella chi ha bisogno, ma anche chi può porgere aiuto. La persona fragile non è solo un “caso” da gestire o un “utente” con un bisogno specifico, ma una persona di dignità inestimabile che merita affetto, rispetto e una vera relazione che tanto ci può dare, consentendo anche di mantenere l'umanità nel servizio. Bisogna “lasciarsi evangelizzare dai poveri”.*

*“Dilexi te” enuncia con forza e chiarezza che i poveri non sono una categoria sociologica ma la stessa “carne di Cristo”.*

*Di seguito alcuni dei passaggi fondamentali dell'Esortazione.*

**16.** Dio è amore misericordioso e il suo progetto d'amore, che si estende e si realizza



nella storia, è anzitutto il suo discendere e venire in mezzo a noi per liberarci dalla schiavitù, dalle paure, dal peccato e dal potere della morte. Con uno sguardo misericordioso e il cuore colmo d'amore, Egli si è rivolto alle sue creature, prendendosi cura della loro condizione umana e, quindi, della loro povertà. Proprio per condividere i limiti e le fragilità della nostra natura umana, Egli stesso si è fatto povero, è nato nella carne come noi e lo abbiamo conosciuto nella piccolezza di un bambino depresso in una mangiatoia e nell'estrema umiliazione della croce, laddove ha condiviso la nostra radicale povertà, che è la morte. Si comprende bene, allora, perché si può anche teologicamente

parlare di un'opzione preferenziale da parte di Dio per i poveri [...]. Questa "preferenza" non indica mai un esclusivismo o una discriminazione verso altri gruppi, che in Dio sarebbero impossibili; essa intende sottolineare l'agire di Dio che si muove a compassione verso la povertà e la debolezza dell'umanità intera e che, volendo inaugurare un Regno di giustizia, di fraternità e di solidarietà, ha particolarmente a cuore coloro che sono discriminati e oppressi, chiedendo anche a noi, alla sua Chiesa, una decisa e radicale scelta di campo a favore dei più deboli.

**22.** Indigenti e malati, incapaci di procurarsi il necessario per vivere, si trovavano sovente costretti all'accattonaggio. A ciò si aggiungeva il peso della vergogna sociale, alimentato dalla convinzione che la malattia e la povertà fossero legate a qualche peccato personale. Gesù contrastò con fermezza tale modo di pensare, affermando che «Dio fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (*Mt 5,45*). Anzi ribaltò completamente quella concezione, come ben esemplificato nella parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro: «Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti» (*Lc 16,25*).

**23.** Allora diventa chiaro che «dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società» (*Evangelii*



*gaudium*, 186). Tante volte mi domando perché, pur essendoci tale chiarezza nelle Sacre Scritture a proposito dei poveri, molti continuano a pensare di poter escludere i poveri dalle loro attenzioni.

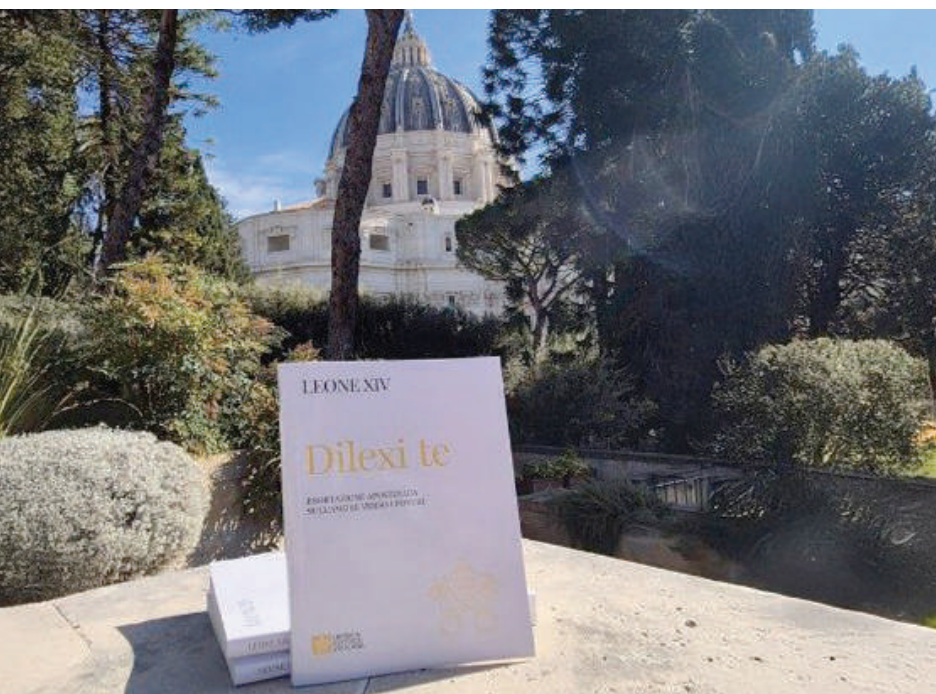
**29.** Nella prima comunità cristiana il programma di carità non derivava da analisi o da progetti, ma direttamente dall'esempio di Gesù, dalle parole stesse del Vangelo. La Lettera di Giacomo dedica molto spazio al problema del rapporto tra ricchi e poveri, lanciando ai credenti due appelli fortissimi che mettono in questione la loro fede: «A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in sé stessa è morta» (*Gc 2,14-17*).

**41.** Tra i Padri orientali, il più ardente

predicatore della giustizia sociale fu forse San Giovanni Crisostomo, Arcivescovo di Costantinopoli tra il IV e il V secolo. Nelle sue omelie, egli esortava i fedeli a riconoscere Cristo nei bisognosi: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurare la sua nudità; non onorarlo qui con vesti di seta, non trascurarlo fuori mentre è consunto dal freddo e dalla nudità [...]. [Il corpo di Cristo che sta sull'altare] non ha bisogno di vesti, ma di un'anima pura; quello invece ha bisogno di molta cura. Impariamo dunque ad essere sapienti e ad onorare Cristo come lui vuole; per colui che è onorato l'onore più gradito è quello che egli vuole, non quello che pensiamo noi [...]. Così anche tu onoralo con questo onore che egli stesso ha prescritto, approfondendo la ricchezza ai poveri. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro». Affermando con chiarezza cristallina che, se i fedeli non incontrano Cristo nei poveri che stanno alla porta, non potranno adorarlo nemmeno sull'Altare, continua: «Che vantaggio c'è, se la

sua mensa è piena di calici d'oro e lui è sfinito dalla fame? Prima sazia la sua fame e poi, per soprappiù, orna anche la sua mensa». Intendeva l'Eucaristia, quindi, anche come espressione sacramentale della carità e della giustizia che la precedevano, la accompagnavano e dovevano continuarla, nell'amore e nell'attenzione ai poveri.

**94.** Dobbiamo impegnarci sempre di più a risolvere le cause strutturali della povertà. È un'urgenza che «non può attendere, non solo per un'esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia



che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie». La mancanza di equità «è la radice dei mali sociali». Infatti, «molte volte si constata che, di fatto, i diritti umani non sono uguali per tutti».

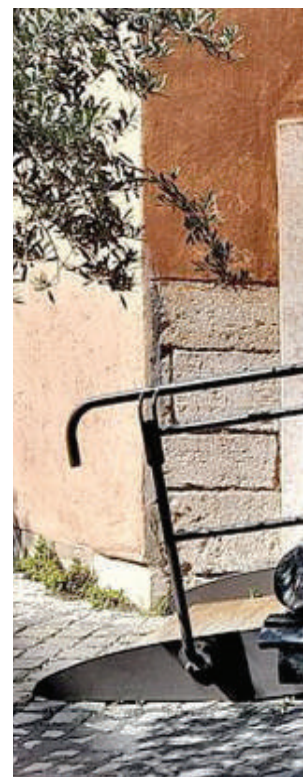
**95.** Accade che «nel vigente modello “di successo” e “privatistico”, non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita». La domanda che ritorna è sempre la stessa: i meno dotati non sono persone umane? I deboli non hanno la stessa nostra dignità? Quelli che sono nati con meno possibilità valgono meno come esseri umani, devono solo limitarsi a sopravvivere? Dalla risposta che diamo a queste domande dipende il valore delle nostre società e da essa dipende pure il nostro futuro. O riconquistiamo la nostra dignità morale e spirituale o cadiamo come in un pozzo di sporcizia. Se non ci fermiamo a prendere le cose sul serio continueremo, in modi espliciti o dissimulati, a «legittimare l'attuale modello distributivo, in cui una minoranza si crede in diritto di consumare in una proporzione che sarebbe impossibile generalizzare, perché il pianeta non potrebbe nemmeno contenere i rifiuti di un simile consumo».

**97.** Pertanto, è compito di tutti i membri del Popolo di Dio far sentire, pur in modi diversi, una voce che svegli, che denunci, che si esponga anche a costo di sembrare degli “stupidi”. Le strutture d'ingiustizia vanno riconosciute e distrutte con la forza del bene, attraverso il cambiamento delle mentalità ma anche, con l'aiuto delle scienze e della tecnica, attraverso lo sviluppo di politiche efficaci nella trasformazione della società.

**108.** In un tempo particolarmente difficile per la Chiesa di Roma, quando le istituzioni imperiali stavano crollando sotto la pressione dei barbari, il

Papa San Gregorio Magno ammoniva così i suoi fedeli: «Ogni giorno possiamo trovare Lazzaro, se lo cerchiamo, e ogni giorno ci imbattiamo in lui, anche senza metterci a cercarlo. I poveri si presentano a noi anche in modo importuno e ci rivolgono delle richieste, essi che un giorno potranno intercedere per noi. [...] Non sciupate dunque le occasioni di agire con misericordia e non trascurate di ricorrere ai rimedi di cui potete disporre». Coraggiosamente egli sfidava i diffusi pregiudizi nei confronti dei poveri, come quello che li vedeva come responsabili della propria stessa miseria: «Quando vedete dei poveri compiere qualche azione da biasimare, non abbiate disprezzo o sfiducia nei loro confronti, perché il fuoco della povertà sta forse purificando ciò che essi compiono contraendo delle colpe anche se lievissime». Non di rado il benessere rende ciechi, al punto che pensiamo che la nostra felicità possa realizzarsi soltanto se riusciamo a fare a meno degli altri. In questo, i poveri possono essere per noi come dei maestri silenziosi, riportando a una giusta umiltà il nostro orgoglio e la nostra arroganza.

**115.** È bene spendere un'ultima parola sull'elemosina, che oggi non gode di buona fama, spesso neppure tra i credenti. Non solo essa viene raramente praticata, ma a volte addirittura disprezzata. Da una parte, ribadisco che l'aiuto più importante per una persona povera è aiutarla ad avere un buon lavoro, perché possa guadagnarsi una vita più consona alla sua dignità sviluppando le sue capacità e offrendo il suo sforzo personale.



Il fatto è che «la mancanza di lavoro è molto più del venire meno di una sorgente di reddito per poter vivere. Il lavoro è anche questo, ma è molto, molto di più. Lavorando noi diventiamo più persona, la nostra umanità fiorisce, i giovani diventano adulti soltanto lavorando. La Dottrina sociale della Chiesa ha sempre visto il lavoro umano come partecipazione alla creazione che continua ogni giorno, anche grazie alle mani, alla mente e al cuore dei lavoratori». Dall'altra parte, se non c'è ancora questa possibilità concreta, non dobbiamo correre il rischio di lasciare una persona abbandonata alla sua sorte, senza quello che è indispensabile per vivere degnamente. E quindi l'elemosina rimane un momento necessario di contatto, di incontro e di immedesimazione nella condizione altrui.

**118.** Si attribuiva a San Giovanni Crisostomo questa esortazione: «L'elemosina è l'ala della preghiera. Se non aggiungi un'ala

alla tua preghiera, a malapena potrà volare». E San Gregorio di Nazianzo concludeva una sua celebre orazione con queste parole: «Se dunque mi date retta, o servi di Cristo, fratelli e coeredi, finché è il momento visitiamo Cristo, curiamo Cristo, sfamiamo Cristo, vestiamo Cristo, accogliamo Cristo, onoriamo Cristo: non solo con una mensa, come certuni, non solo con degli unguenti, come Maria; non solo con un sepolcro, come Giuseppe d'Arimatea; non solo con quei riti che riguardano la sepoltura, come Nicodemo, che amava Cristo solo a metà; non solo con oro, incenso e mirra, come i Magi; ma poiché il Signore misericordia vuole e non sacrificio [...] questa offriamogli nei poveri, affinché quando ce ne andremo di quaggiù, ci accolgano nei templi eterni».

**120.** L'amore cristiano supera ogni barriera, avvicina i lontani, accomuna gli estranei, rende familiari i nemici, valica abissi umanamente insuperabili, entra nelle pieghe più nascoste della società. Per sua natura, l'amore cristiano è profetico, compie miracoli, non ha limiti: è per l'impossibile. L'amore è soprattutto un modo di concepire la vita, un modo di viverla. Ebbene, una Chiesa che non mette limiti all'amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare, è la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno.

**121.** Sia attraverso il vostro lavoro, sia attraverso il vostro impegno per cambiare le strutture sociali ingiuste, sia attraverso quel gesto di aiuto semplice, molto personale e ravvicinato, sarà possibile per quel povero sentire che le parole di Gesù sono per lui: «Io ti ho amato» (Ap 3,9).

(LEONE XIV, *Dilexi te. Esortazione Apostolica sull'amore verso i poveri*, Roma, 4.10.2025)

Timothy Schmalz, Gesù senz'atletto (2018), Piazza S. Egidio - Roma



# L'arte di saper ascoltare



GIORNATA  
MONDIALE  
DEL MALATO  
11 FEBBRAIO 2026

*Papa Leone ha scelto come tema per la Giornata del Malato (11 febbraio 2026) il tema: “La compassione del Samaritano: amare portando il dolore dell’altro”. L’amore ha bisogno di gesti concreti di vicinanza, con i quali ci si fa carico della sofferenza altrui, specie degli ammalati che spesso si trovano in un contesto di fragilità a causa della povertà, dell’isolamento e della solitudine. La Giornata Mondiale del Malato, istituita da san*

*Giovanni Paolo II nel 1992, vuole essere un momento privilegiato di preghiera, di vicinanza e di riflessione per tutta la comunità ecclesiale.*

*Di seguito due riflessioni sull’arte di ascoltare le persone sofferenti. In particolare, i ministri straordinari della comunione nell’esercizio del loro ministero sono configurati come veri e propri operatori di pastorale della salute. L’ascolto, nelle sue molteplici forme, genera la comunione e la comunione è la testimonianza viva della missione che Cristo ha affidato alla sua Chiesa in favore dei malati e della fragilità umana in tutte le sue forme.*

## DIMENSIONE RELAZIONALE DELL’ASCOLTO DELLA SOFFERENZA ALTRUI



**Francesca Alfonsi,  
psicologa  
e psicoterapeuta  
Policlinico  
Tor Vergata di Roma**

La sofferenza, termine di cui spesso abusiamo, è un elemento fondamentale insito nell’essere umano. Più volte nella vita siamo tutti portati ad attraversare la sofferenza, che spesso diventa una nostra compagna di viaggio. Per questo bisogna saper dare il giusto significato alla sofferenza che viviamo in un determinato momento.

Fabrizio De Andrè in «Disamistade» afferma: «per tutti il dolore degli altri è dolore a metà». Egli racconta una delle esperienze umane più diffuse: quella del dolore e del limite in cui il dolore dà il passaggio alla sofferenza. Quando ci mettiamo in ascolto della sofferenza ci sovviene – quasi naturalmente – il bisogno di dare delle soluzioni, mentre in realtà basterebbe un abbraccio o solo il silenzio e il saper ascoltare. Spesso si farfugliano parole nel tentativo di mettere a tacere questa sofferenza perché sentiamo di ridurre – in qualche modo – il termine del male dell’altro. È difficile in realtà prendere una sedia, sedersi di fronte ad un altro e stare lì ad ascoltare il suo silenzio. Se questo è difficile fuori di un ospedale, lo è ancor di più all’interno di esso dove

incontriamo una profonda fusione tra quello che è dolore e quello che è sofferenza.

Occorre imparare a distinguere dove finisce il dolore e dove inizia la sofferenza. Entrambe queste dimensioni sono spesso compagne di vita dell'ammalato.

Il dolore è un'esperienza sensoriale ed emotiva spiacevole, associata a un danno potenziale o in atto o descritta nei termini di un tale danno per un momento ben specifico.

La sofferenza (da *sub-ferre*: mettere, portare, stare sotto) invece è una risonanza emotiva che il dolore provoca nella persona in un determinato momento.

Il dolore ci porta a metterci in ascolto di quello che noi proviamo. Quando l'ascolto diventa profondo, lungo e ripetuto, si dà spazio alla sofferenza. Cattorini ha definito "la sofferenza come la vibrazione negativa inferita dal dolore". L'esperienza del dolore è somatica. La sofferenza è invece determinata dall'elemento emotivo che ognuno di noi collega al dolore. Potremmo dire che il dolore graffia con i suoi artigli l'Io, la parte più profonda della persona. Il dolore è come una ferita corporea; esso è influenzabile ma anche curabile attraverso la somministrazione di farmaci che ne possono smorzare e spegnere le risonanze soggettive. La sofferenza – invece – non è sempre curabile, essa è la parte del dolore che rimane in noi. Non ci sono farmaci che possono lenire o abrogare un'esperienza di sofferenza quando questa è legata a evenienze umane. La dimensione psicologica e umana della sofferenza, la risonanza interiore delle lacerazioni interiori, si costituisce come traccia indelebile nella memoria vissuta. In tal senso le sofferenze possono essere ascoltate: la sua voce ci arriva – diretta e pura – dal nostro profondo.

La sofferenza costituisce l'essenza dell'essere umano. Se da un lato è possibile che esista una vita senza che si verifichi un'esperienza di malattia, dall'altro non è possibile che a un'esistenza umana sia sottratta l'esperienza della sofferenza. Mentre la sofferenza è un'esperienza comune a ciascuno di noi, le


forme concrete con cui la sofferenza viene vissuta, nei suoi aspetti psicologici e somato-psichici cambiano in ciascuno di noi in base alle nostre personali attitudini ad accettare e a elaborare l'esperienza del dolore morale e della sofferenza. Le diverse forme della sofferenza perciò non sono altro che le rielaborazioni del nostro vissuto.

Non è mai facile rintracciare il senso della sofferenza. Abbiamo una sofferenza inevitabile e una sofferenza evitabile (con la quale mettiamo una sufficiente distanza); una sofferenza che è testimone della grandezza della fragilità umana e una sofferenza che invece sfugge, o sembra sfuggire ad ogni significato; una sofferenza – ancora – che è radicata alla condizione umana.

Per avvicinarsi alla sofferenza dovremmo perciò chiederci "cosa vuol dire?", "perché a me?", "a cosa mi serve?"; "cosa verrà dopo?". Anche la malattia può essere una delle cause della sofferenza e ciò accade quando la malattia e il dolore afferrano e torturano le radici della vita umana (cf. Minkowski).

L'impegno di sconfiggere la malattia è compito dei medici; lo svolgersi di tale ruolo dipende dal concetto di salute che si traduce nella funzione della cura, intesa come prendersi cura della persona nella sua integrità. Il prendersi cura della persona significa curare la re-





lazione con la persona, prenderci carico di tutte le fragilità, le angosce e le incertezze della persona. Lo strumento per prendersi cura è l'ASCOLTO.

Saper ascoltare è complesso; esso riecheggia la nostra storia. Per farlo bisogna imparare ad entrare nel mondo interiore dell'altro – negli affetti e nella storia – per elaborare in noi l'angoscia determinata dalla malattia dell'altro. Ascoltare il malato significa aprire la strada della nostra sofferenza e delle nostre paure. Il mistero della persona diventa ancora più grande quando essa è malata. Per tale motivo è fondamentale entrare nella vita dell'altro con profondo rispetto: siamo noi i suoi ospiti, la sua stanza è casa sua, sarà l'ammalato a farci entrare, a dettare i tempi, a narrarci la sua storia. Quando siamo di fronte ad una persona ammalata dobbiamo sapere che essa vive una realtà che non è la nostra, una realtà che noi possiamo solo vedere ma che non sperimentiamo direttamente. E che la persona ammalata può accoglierci ma anche rifiutarci.

Ascoltare non vuol dire stare in silenzio, tacere... ma avere la capacità di andare "oltre" le parole che ci vengono dette, di saper comprendere le emozioni di chi si racconta, le sue paure, aspettative e speranze. Ascoltare in modo attento ed empatico permette al malato di trovare, attraverso il racconto di sé e delle sue esperienze, il significato della sua vita e della sua storia, di dare un senso diverso ad un tempo in cui non si riconosce, che tiene conto del suo passato nel tentativo di costruire il suo futuro. Accanto alla persona ammalata lo aiutiamo a costruire il senso futuro che, nella sofferenza del momento, non riesce ad intravedere.

Entrare nella stanza di un malato crea un flusso tra l'accogliere e l'essere accolti. L'incrocio di sguardi è il primo gesto di accoglienza e di ascolto. Entrare in relazione con la persona sofferente è prestare attenzione a tutta la sua persona e non solo ai suoi sintomi, al desiderio di incontrare il suo sguardo e di ascoltare le sue parole. Dobbiamo imparare ad ascoltare la sofferenza dell'altro senza insegnare la sofferenza, accogliendo i timori e le paure senza creare fusioni: siamo lì per lui, per dedicargli tempo, senza fretta, senza

consigli, accogliendolo continuamente e ascoltando le sue lamentele. L'ascolto va fatto in silenzio; esso è un tempo senza limiti capace di metterci di fronte alle nostre emozioni e sofferenze.

Non esiste però una ricetta per essere buoni ascoltatori. Occorre anzitutto costruire una relazione per poter ascoltare; in essa l'ammalato si sente sostenuto e facilitato l'adattamento della persona alle situazioni problematiche che sta vivendo. Fondamentale risulta poi costruire la "giusta distanza": riuscire ad instaurare una relazione a livello profondo con l'altro senza farsi coinvolgere troppo a livello personale, senza venirse travolti. Una distanza troppo vicina può diventare intrusiva. Invece, la giusta distanza esprime la nostra forza (per non lasciarci trascinare), la lucidità (per sapere sempre dove aggrapparci), la distanza (per mantenere la propria identità) e la serenità (per rimanere ancorati al terreno).

Di fronte all'ammalato non dobbiamo correre il pericolo di lasciarci prendere dal bisogno di rassicurare. Mai dire cose di cui non abbiamo la certezza, ma solo restituire le cose in base a quello che l'ammalato ci dice.

Particolare rilievo ha l'ascolto quando siamo di fronte ad una persona prossima alla morte, che è il momento più importante dell'esistenza. Accompagnare una persona alla morte è come aiutare una creatura a venire al mondo, aiutarla a riconoscere che la sua storia è unica e irripetibile. Per chi muore quello è il tempo del distacco, per chi resta è il tempo del lasciar andare che è l'atto d'amore più grande che possiamo fare. In questi casi occorre aiutare la persona a fare spazio ai sentimenti che prova, perché il dolore ha bisogno del suo spazio e si esprime attraverso tante forme. Lasciare andare una persona che amiamo è difficile, ma poterlo fare sentendosi accuditi, sorretti, ascoltati, diventa un compito meno gravoso, dona dignità, importanza e valore.

Una persona che era prossima alla morte ha detto: "Le persone che incontriamo ci hanno dato tempo, dolcezza, attenzione, cura ed anche affetto, ci hanno dato ascolto e non ci hanno dato ricette preconfezionate, ma hanno atteso con pazienza che noi trovassimo la nostra ricetta per una buona morte".

## DALL'ASCOLTO DI DIO ALL'ASCOLTO DEI FRATELLI



**Don Mauro  
Dibenedetto,  
segretario  
centro azione  
liturgica  
della CEI**

La cultura biblica è incentrata sulla Parola intesa come dialogo amorevole di Dio con l'uomo. Mediante la Parola Dio crea il cosmo, elegge Israele come suo popolo e gli dona la legge, parla mediante i profeti. Dio cerca sempre il dialogo con gli uomini. In *Dei Verbum* leggiamo: «Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatte carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura. Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (n. 2).

Se la Parola unitamente alle opere è un mezzo della Rivelazione si comprende come Dio si lega all'uomo in un rapporto di reciprocità e ascolto. Spesso nella Scrittura leggiamo di Dio che ascolta l'uomo e le sue paure e ne diviene il difensore. Apparendo a Mosè nel rovetto ardente Dio dice: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto, ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti, conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere d'Egitto» (*Es* 3,7-8). Nel libro dei Salmi troviamo ripetutamente l'invocazione a Dio affinché "ascolti il grido dei suoi servi": "Porgi l'orecchio Dio alla mia preghiera, non nasconderti di fronte alla mia supplica. Dammi ascolto e rispondimi", "al mattino

ascolta la mia voce, ti espongo la mia richiesta e resto in attesa".

Se da una parte Dio ascolta la voce del suo popolo, dall'altra Dio chiede a Israele di ascoltare la sua Parola. Proprio tale ascolto costituisce la risposta umana all'amore eterno di Dio e che fonda la reciprocità tra Israele e Jahvè.

L'orecchio e il cuore sono i due organi attraverso cui l'uomo vive l'obbedienza a Dio. Mediante l'orecchio il fedele impara a riconoscere la voce di Dio in mezzo alle tante voci del mondo, fa della parola la luce del suo cammino e il punto di riferimento della sua vita; attraverso il cuore la Parola di Dio – ascoltata e compresa – diventa parola vissuta e attuata.

Nella bibbia il cuore, oltre ad essere la sede dei sentimenti è anche la sede delle decisioni degli uomini. Dire che ascoltare richiede l'uso del cuore non significa limitarsi solamente alla dimensione affettiva, ma affermare che la Parola che si ascolta è un appello che riguarda la mia vita e le mie scelte.

Il verbo ascoltare esprime due passaggi importanti che avvengono nel cuore e nella vita dell'uomo. In primo luogo esso indica la capacità di aprire il cuore ad una parola che viene rivolta: la Parola di Dio va meditata e assimilata, essa nutre l'uomo e contiene ciò che è necessario per la sua salvezza. Senza l'ascolto della Parola l'uomo è come un cieco e non riesce a cogliere il significato della propria vita e delle proprie scelte. In secondo luogo "ascoltare" significa anche reagire alla parola ascoltata, obbedire, compierla, attuarla. Un ascolto solo concettuale non è concepibile verso la Parola di Dio poiché essa deve diventare vita; nell'agire si manifesta il vero ascolto della volontà di Dio. Lo *Shemà Israel* (cf. *Dt* 6,4-13) si fonda sul rapporto tra ascoltare e vivere la Parola. Il pio ebreo

deve riconoscere l'unicità e la centralità di Dio, come colui che ha creato l'uomo e che si mette in una relazione di amore con Lui. Di conseguenza l'uomo deve smettere di essere chiuso in se stesso e mettere in gioco tutte le sue facoltà per rispondere con tutto l'amore di cui è capace all'amore originario di Dio. Trasmettere poi i precetti di Dio ai propri figli vuol dire tradurre l'ascolto in gesti concreti, segno di un cuore unificato dall'amore per Dio.

L'affermazione del vangelo di Giovanni, «Il Verbo si è fatto carne» (*Gv* cap.1) se da un lato ci dice che Dio si è fatto vicino all'uomo, dall'altro ci ricorda che la Parola di Dio rimane per sempre il mistero di Gesù. Il volto di Cristo affascina l'uomo ma ogni giorno deve essere scoperto nella sua infinita novità. La parola di Gesù non è una vuota retorica ma – anzi – mette in crisi coloro che ascoltano la Parola. Per ascoltare la parola del Signore occorre abbandonare i propri schemi e la ricerca dei propri interessi e intraprendere la fatica di lasciarsi plasmare da una parola che non corrisponde alle mie idee e che mi mette in discussione. La logica di vita che sta dietro alla Parola di Gesù è quella della croce: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita la perderà. Chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo la salverà» (*Mt* 16,24-25).

L'ascolto che Gesù richiede coinvolge completamente l'uomo: le emozioni, le paure, l'affettività. L'ascolto non può lasciare indifferenti ma cambia radicalmente la persona: non si tratta di acquisire spazi nuovi, ma di fare spazio a una persona che d'ora in poi vuole essere il mio unico punto di riferimento.

Per questo motivo l'ascolto di Gesù fa emergere tante emozioni contrastanti nei discepoli. Si pensi all'orgoglio e all'entusiasmo con cui Pietro vuole seguire Gesù rifiutando ogni conseguenza negativa della sequela. Nel cammino verso Gerusalemme Gesù educa i suoi discepoli ad acco-

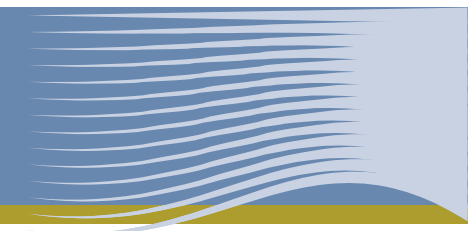


gliere il destino drammatico a cui va incontro. Gli apostoli sono incapaci di ascoltare perché troppo presi dalla ricerca del potere e dell'onore.

La liturgia della Parola è il momento in cui la Parola supera se stessa e si fa azione; essa consiste nel fare spazio alla voce di Dio, nel coinvolgere l'uomo nel dialogo della Rivelazione. La Parola di Dio si lascia toccare (attraverso l'ascolto) e quando viene accolta è veramente Parola di Dio (cf. *1 Tess*).

Per tale motivo nella liturgia occorre decentrarsi per porre al centro la voce di Dio e poi quella dei fratelli.

Lungo le strade della Galilea Gesù è entrato in sintonia con le persone che ha incontrato. Molti sono i racconti evangelici in cui Gesù ascolta il cuore dell'uomo. Osservando la folla numerosa che lo segue per ascoltare la sua parola



Gesù si commuove e attraverso il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci preannuncia il grande dono dell'eucarestia.

L'evangelista Luca ci narra di Gesù che incontra un corteo funebre con il cadavere dell'unico figlio di una vedova (cf. *Lc* 7,1-17): Egli mosso a compassione dice alla donna di non piangere e le restituisce il figlio. Così il Signore entra con delicatezza nel cuore sofferente di quella donna e gli dice che Dio è vincitore sul dolore e sulla morte.

Alla domanda che lo scriba gli rivolge circa il primo di tutti i comandamenti Gesù risponde: «Il primo: Ascolta Israele: amerai il Signore Dio tuo... amerai i tuoi fratelli...» (*Mt* 12,28-31). La sintesi della Scrittura si compone di queste due parti intimamente connesse tra loro: l'amore unico e totalizzante per Dio (ascolto della sua parola) e l'obbedienza filiale nei suoi riguardi deve coordinarsi con l'amore e l'ascolto dei fratelli. Ascoltare la voce del fratello vuol dire ascoltare la voce del suo cuore. Come la Parola di Dio si rivela e si fa conoscere, pur rimanendo sempre un mistero, così anche la parola del fratello rimane un mistero perché il vero ascolto rimane umile e non pretende di possedere l'altro.

L'orgoglio, che ci fa credere di poter conoscere e possedere ogni cosa, come anche la fretta che toglie profondità alle cose, ci impediscono di essere disposti a perdere il nostro tempo in un atteggiamento che invece richiede umiltà e accoglienza. La voce di Dio viene spesso sovrastata dal rumore delle cose del mondo e dalla vuota retorica di false felicità. Anche la voce del fratello viene a volte azzittita da tanti preconcetti, dai giudizi che rendono sordi all'ascolto dell'altro e facilmente portano a giudicare e a condannare senza appello. Persino la voce del nostro cuore spesso rimane inascoltata e sostituita dalla voce di impulsi e falsi desideri che non portano a vivere una vita piena.

Nella Parola di Dio – invece – possiamo trovare la medicina che può guarirci dalla tentazione di voler trovare la felicità chiudendoci unicamente in noi stessi. Occorre ritrovare il volto di Dio nel volto dei fratelli. Abbiamo bisogno di tornare a stupirci dell'immensa ricchezza che si cela nella Parola di Dio; abbiamo bisogno di tornare a stupirci anche del mistero di chi ci sta accanto. Nella *Evangelii gaudium* papa Francesco scrive: «Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa nella comunicazione con l'altro è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta a individuare il gesto e la parola opportuna, ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita» (n. 171). In *Fratelli tutti* papa Bergoglio ricorda che ascoltare non è un'iniziativa fra le tante, quanto piuttosto un cammino spirituale per cambiare profondamente come persone e come comunità: «Il mettersi seduto ad ascoltare l'altro, caratteristico di un incontro umano, è un paradigma di atteggiamento accogliente, di chi supera il narcisismo e accoglie l'altro, gli presta attenzione, ti fa spazio nella propria cerchia. Tuttavia il mondo di oggi è in maggioranza un mondo sordo. A volte la velocità del mondo moderno ci impedisce di ascoltare bene quello che ci dice l'altra persona e quando è a metà del suo discorso noi già la interrompiamo e vogliamo risponderle mentre ancora non ha finito di parlare. Non bisogna perdere la capacità di ascolto. San Francesco d'Assisi ha ascoltato la voce di Dio, del povero, del malato, della natura e tutto questo lo tra-

sforma in uno stile di vita» (n. 48). E ancora: «Venendo meno il silenzio e l'ascolto, e trasformando tutto in messaggi rapidi e impazienti si mette in discussione la struttura basilare di una saggia comunicazione umana, si crea un nuovo stile di vita in cui si costruisce ciò che si vuole avere davanti escludendo tutto quello che non si può controllare o conoscere superficialmente o istantaneamente» (n. 49).

nell'altro. Ogni volta che ascoltiamo un fratello siamo chiamati a cogliere la luce pasquale capace di far passare ogni persona dalla morte alla vita. È questo l'ascolto contemplativo in cui il medesimo ascolto diventa capacità di vedere/intravedere la presenza di Dio nella storia delle persone. Jalal al-Din Rumi scriveva: "L'orecchio che si affina diventa occhio".

Ascoltare è fermarsi e riconoscere la dignità del fratello che consegna un frammento della

sua storia e affida parte del proprio fardello; è fermarsi cambiando i propri progetti, dando il proprio tempo, prendersi cura e condividere le proprie risorse (cf. il buon samaritano). Mettersi in ascolto con il cuore genera nella persona che viene accolta l'esperienza di sentirsi stimata e amata ed è il primo passo verso la fede che, oltre ad essere adesione alle verità, è prima ancora esperienza viva di quella singolare comunione che Dio dona ad ognuno di noi.

Ascoltare è un'arte. I grandi maestri spirituali insegnano ad accogliere ogni uomo e ogni donna avendo l'animo sereno e concedendo il tempo necessario perché chi parla possa esprimere

si completamente. Gesù, che si è fatto viandante dei due compagni di Emmaus muovendoli a confidare le amarezze e la perdita dell'amico, è figura e modello di chi apre il proprio cuore all'ascolto. L'ascolto paziente aiuterà a trovare il nome delle cose e diventerà pedagogia al dialogo con Dio.

Beato chi si farà compagno di strada dei suoi fratelli ascoltandoli.

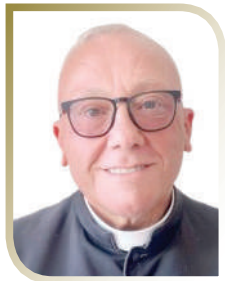


**Don Giustino  
Russolillo  
fu arruolato  
il 14 maggio 1916.  
Giunto al campo  
fu messo a fare  
l'infermiere.  
In questo compito  
si ispirò  
a san Camillo  
de Lellis  
e a san Giovanni  
di Dio.**

Ascoltare è crescere. Ci permette di diventare adulti. Nella liturgia poi l'ascolto cresce e diventa preghiera e impegno di vita.

Ascoltare è camminare dietro il Maestro che si rivela al prossimo. Metterci in ascolto della gente è un tirocinio indispensabile per assimilare i sentimenti del Signore e diventare realmente suoi discepoli.

Ascoltare è contemplare la presenza di Dio



Claudio De Caro, s.d.v.

Dodici parole chiave per il cammino di fede nella speranza

# 1. RIVELAZIONE

## Introduzione

Terminato l'anno giubilare intraprendiamo da questo primo numero post-giubileo un cammino di riflessione su alcune parole bibliche che possano orientare il credente nella fede, rafforzarlo nella speranza, confermarlo nella carità. Tra mille e mille possibili parole e concetti dell'Antico come del Nuovo Testamento, ne possiamo scegliere 12, che di seguito andiamo ad elencare, e poi brevemente a tessere insieme, come elementi di un unico piano di salvezza: Rivelazione

dall'uomo peccatore, finché Egli non la rende nuova ed eterna nella Persona del **Messia** (4), che realizza nella sua stessa carne umana e persona divina la definitiva **redenzione** (5), riconciliando per sempre l'uomo al suo Dio, nell'offerta gratuita della **salvezza** (6). All'uomo la salvezza viene donata nel **battesimo** (7), porta di tutta la vita cristiana, che dà al credente il diritto di sedere alla

Michelangelo Buonarroti, *La Creazione di Adamo*  
Particolare della Cappella Sistina



- Peccato – Alleanza
- Messia – Redenzione – Salvezza – Battesimo – Eucarestia – Croce – Risurrezione – Discepolo – Vita eterna.

Tutto parte dalla **rivelazione** (1) stessa di Dio, creatore che offre all'uomo la sua vita nel soffio vitale primordiale e la sua continua amicizia, a cui corrisponde da parte dell'uomo fin dall'inizio la risposta negativa del **peccato** (2). Ma Dio non si "arrende" e ripropone continuamente la chiamata alla **alleanza** (3) con Sé, sempre purtroppo disattesa

mensa dell'**Eucarestia** (8); in essa, cioè nel mistero della **croce** (9) e della **risurrezione** (10) del Signore, il **discepolo** (11) è chiamato nello Spirito a seguire il Signore, anticipando nel tempo la **vita eterna** (12) di unione con Dio, a cui fin dalla creazione l'uomo era stato chiamato. Questo lo schema di interconnessione e consequenzialità di queste 12 fondamentali parole.

Pertanto, a partire dal presente numero di *Spiritus*, propongo una riflessione biblica su

ciascuna di queste dodici parole chiave, ma senza isolarle dal tessuto di insieme come sopra proposto. Partiamo dunque.

## Rivelazione

Il concetto biblico di rivelazione è un unico assoluto: tutte le religioni si presentano come il tentativo umano di raggiungere la divinità. Il Dio di Abramo e di Gesù Cristo invece si rivela proprio nel cercare l'uomo, capolavoro della creazione. Nella Bibbia Dio si rivela innanzitutto nella Parola creante: parafrasando il racconto della creazione potremmo dire "Dio disse... e il mondo fu!" La Parola Divina è all'origine della creazione dell'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio, e della sua elevazione su tutto il creato: "E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse..." (Gn 1,26-31).

Dal testo appare con chiarezza che il creato non è una emanazione panteistica di Dio ma creazione dal nulla per rivelare la sua Gloria e per chiamare le creature all'intimità con sé, come leggiamo nel Catechismo della Chiesa cattolica al n°319: "Dio ha creato il mondo per manifestare e per comunicare la sua gloria. Che le sue creature abbiano parte alla sua verità, alla sua bontà, alla sua bellezza: ecco la gloria per la quale Dio le ha create".

La creazione è la prima rivelazione della bontà e dell'amore di Dio, come leggiamo nei primi versi del Salmo 19: "I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani". Ma come ha scritto S. Ireneo di Lione "La gloria di Dio è l'uomo vivente". La rivelazione di Dio, iniziata nella creazione, magnificamente manifestata nell'uomo creato a sua immagine, segue un itinerario progressivo che passa attraverso Abramo e i Patriarchi e i Profeti. Ma Dio non si rivela solo attraverso la Parola: egli guida la stessa storia del popolo che si è scelto fino alla pienezza della stessa rivelazione nella Persona del Verbo di Dio incarnato,

Gesù il Signore. Gesù Cristo è la massima e pienissima rivelazione di Dio. In Giovanni 14,7-14 egli afferma che il Padre non può che essere riconosciuto in Lui: «Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». E a Filippo che chiede esplicitamente che Gesù riveli il Padre (*mostraci...*) egli risponde: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai



Caspar David Friedrich,  
*Vandante sul mare  
di nebbia* (1818) -  
Hamburger Kunsthalle  
(Amburgo).  
Il protagonista rappresenta  
l'uomo pellegrino  
alla ricerca di risposte  
spirituali, che troverà lungo  
il suo viaggio  
pur nel mare di nebbia.  
La natura potente  
non annienta l'uomo  
ma lo spinge a riflettere  
sulla sua esistenza.

conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse». "Dio e l'uomo non sono due estremi di una opposizione: essi si cercano da sempre, perché Dio riconosce nell'uomo la propria immagine e l'uomo si riconosce solo guardando Dio!". Sono queste le parole pronunciate da Papa Francesco allo stadio Artemio Franchi di Firenze il 10 novembre 2015. In realtà possiamo veramente affermare che **tutta la rivelazione di Dio è ricerca dell'uomo, in una offerta della comunione tra divino e umano, realizzata pienamente in Gesù**, fine di tutto il creato, apice della storia umana secondo il disegno d'amore del Padre.



Wixin Masih

*Secondo la Torà, gli ebrei hanno l'obbligo di ricordare. La memoria degli eventi di Dio permette di raccontarli e di renderli vivi. In questo senso la memoria diventa l'antidoto contro la morte. Nella Scrittura sono frequenti le raccomandazioni di "ricordarsi", "custodire" e "non dimenticare". La Parola di Dio è stata paragonata da alcuni Padri a una "lettera d'amore" inviata da Dio. Quale fidanzata innamorata non ricorda a memoria le lettere ricevute dall'amato mentre attende con impazienza di vedere il suo volto? San Giustino Russolillo, in un tempo in cui non tutti leggevano la bibbia per mancanza di traduzioni nelle lingue correnti, faceva imparare a memoria le parole dirette di Gesù perché si imprimevano nella mente e fossero ad immediato servizio nell'elaborazione dei pensieri e delle parole.*

## Le Parole autentiche di Gesù

# «Portate su di voi il mio giogo... e troverete ristoro per le vostre anime»

Nel cuore della ricerca storica e teologica su Gesù di Nazaret si colloca una questione affascinante e complessa: quella delle *ipsissima verba Jesu*<sup>1</sup>, le "parole esatte di Gesù". Con questa espressione la critica moderna<sup>2</sup> intende distinguere ciò che potrebbe risalire direttamente alla voce del Maestro Galileo rispetto a ciò che rappresenta, invece, la rielaborazione della prima comunità cristiana, dei redattori evangelici o della tradizione orale che ha preceduto la fissazione scritta dei Vangeli<sup>3</sup>. Il problema non è soltanto filologico, né riguarda unicamente l'antropologia del linguaggio; esso tocca l'identità stessa del cristianesimo, fondato non su un'idea astratta, ma

nello spazio attraverso un linguaggio umano.

Ricerca le "*ipsissima verba*" significa dunque tentare di avvicinarsi alla «voce stessa di Gesù» (*ipsissima vox Jesu*)<sup>4</sup>, a quella peculiarità di tono, contenuto e stile che ha generato discepoli, creato controversie, acceso speranze e dato forma a una comunità capace di tramandarne il messaggio per secoli. In tale prospettiva, studiare le *parole autentiche di Gesù* significa onorare la tradizione cristiana nella sua dimensione viva, interrogandola alla luce delle fonti, della storia e della fede, affinché la Parola che «una volta per tutte» fu pronunciata possa ancora oggi risuonare con autenticità e vitalità.

\* Il termine *midraš* è una parola ebraica che deriva dalla radice verbale *darash*, che significa "cercare con cura", "investigare", "esaminare profondamente".

<sup>1</sup> *Ipsissima Verba Jesu* proviene dal latino classico. È composta da *ipsissima* (superlativo) = "le stessissime", e *verba* = parole, cioè "le parole stessissime o le parole esatte pronunciate da Gesù".

<sup>2</sup> A. Le Donne, *Historical Jesus: What can we Know and How can we Know it?* Eerdmans, Grand Rapids 2011, 76; D. C. Allison, *Constructing Jesus: Memory, Imagination, and History*, Baker Academic, Grand Rapids 2010.

<sup>3</sup> Z. A. Crook, «Collective Memory Distortion and the Quest for the Historical Jesus», in *JSHS* 11 (2013) 53-76

<sup>4</sup> *Ipsissima vox Jesu*: letteralmente *La voce stessissima di Gesù*.

**«Portate su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mite e umile di cuore; e troverete ristoro per le vostre anime. Poiché il mio giogo è soave e leggero è il mio peso» (Mt 11,28-30).**

Cominciamo dunque questo viaggio tra le parole autentiche del Signore Gesù.

Queste *ipsisima* verba di Gesù si trovano nella sessione di Mt 11,25-30, che, secondo lo stile ebraico,



è una *berākā*<sup>5</sup>, cioè una benedizione rivolta a Dio, in cui per 5 volte ricorre il termine *patēr* (padre) e per 2 volte il termine *zygos* (giogo), che nella tradizione giudaica indicava l'osservanza gioiosa, sebbene pesante, della *Tōrah* scritta e orale, codificata nei seicentotredici precetti<sup>6</sup>. Al tempo di Gesù, l'osservanza di tutte le prescrizioni della *Tōrah*<sup>7</sup>, codificate dalla tradizione orale, era un giogo pesante: seicentotredici *mizwôt*

(precetti)<sup>8</sup>, di cui duecentoquarantotto positivi, corrispondenti al numero delle membra del corpo umano, e trecentosessantacinque negativi, uno per ogni giorno dell'anno solare. I farisei pensavano che il popolo non potesse salvarsi, perché incapace d'osservare tutti i precetti prescritti e quando un non ebreo domandava di convertirsi all'ebraismo, gli si diceva che portare il giogo della *Tōrah* fosse duro al fine di scoraggiarlo. Il giogo rappresentava anche la fatica quotidiana dello studio della *Tōrah*, che equivaleva all'osservanza di tutti i comandamenti, presi nella totalità<sup>9</sup>. Gesù invece è un rabbi che non scoraggia, anzi invita a prendere quel giogo.

Le parole di Gesù non sono un semplice invito, ma una rivelazione del suo cuore. Le *ipsisima verba* riportate da Matteo ci introducono nella profondità del rapporto di Gesù con il Padre, invocato come *Patēr*, in continuità con l'ebraico 'Av (cf. *Dt* 32,6; *Ml* 2,10). È un rapporto filiale, fatto di fiducia e obbedienza, quello stesso rapporto che Gesù vive in modo pieno (cf. *Gv* 1,18; 5,19-20), un'obbedienza che non schiaccia ma libera.

Il termine "giogo" (*zygos*), espresso nella tradizione giudaica con la parola 'ôl<sup>10</sup>, richiamava il peso della *Tōrah* e delle sue *mizwôt* (comandamenti). Gesù compie un passaggio decisivo: il suo giogo non è un

<sup>5</sup> Mt 11,25–30 è una preghiera di benedizione, tipica forma ebraica detta *berākā*. È una benedizione rivolta al Padre che funge da rivelazione cristologica: solo il Figlio conosce il Padre e rivela il Suo volto. Il triplice invito finale (venite – prendete – imparate) è unico nei Vangeli.

<sup>6</sup> F. De Carlo, *Vangelo Secondo Matteo: Nuova versione, traduzione e commento*, (I Libri Biblici), Paoline, Milano 2016, 355.

<sup>7</sup> Cfr. Sir 51,26; Ger 2,20; 5,5; Gal 5,1.

<sup>8</sup> *Mizwôt* è un termine che significa comandamenti: indica le 613 prescrizioni della *Tōrah* che comprendono azioni da compiere e da evitare.

<sup>9</sup> Cfr. *la Mishna, Pe'è 1,1*; il *Talmud, Šabbāt 127a*.

<sup>10</sup> Nella letteratura rabbinica 'ôl *Tōrah* è il giogo della Legge, spesso percepito come impegno gravoso ma nobile. I maestri parlavano anche di 'ôl *malkût šamayim*, il giogo del Regno dei cieli. Gesù non rifiuta la Legge, ma la ricentra in sé stesso: il Suo giogo è leggero perché è relazione, non norma.

insieme di precetti da sopportare, ma la possibilità concreta di camminare con Lui (cf. *Mt* 28,20). Il giogo, per sua natura, si porta insieme; per questo Cristo si pone accanto al discepolo e ne condivide le fatiche. Il “giogo del Regno” non ha più la forma dell'imposizione, ma quella della comunione e di una relazione che sostiene e risana (cf. *Ger* 6,16, dove il Signore promette «riposo per le vostre anime»).

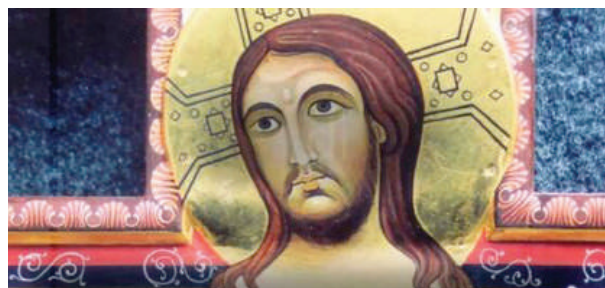
In questo orizzonte, la promessa: «troverete ristoro per le vostre anime» acquista una luce nuova. L'espressione greca di queste ultime parole indica un riposo che non è fuga né sollievo momentaneo, ma ritorno alla sorgente, rinnovamento interiore. La *psychē* non rappresenta una parte spirituale isolata, ma la persona nella sua totalità (cf. *Gen* 2,7). Gesù offre un ristoro che ricompone ciò che dentro di noi si è incrinato restituendo il respiro a ciò che la vita ha affaticato e al cuore che ha accumulato ferite. È un ristoro generato dalla sua (*prajtēs*), la mitezza che caratterizza anche il Messia umile di *Zc* 9,9, e dalla sua (*tapeinophrosynē*), l'umiltà del Servo che non spezza la canna incrinata (cf. *Is* 42,3).

Per questo il suo giogo è «soave» e il suo peso «leggero». Matteo utilizza due termini ricchi di sfumature: *chrēstós*, che esprime «bontà», «dolcezza», «benevolenza» (cf. *Sal* 34,9 [LXX]), ed *elaphrón* che significa «leggero e non opprimente».

La vita cristiana non è priva di impegno (cf. *Lc* 9,23), ma l'amore di Cristo – quando è condiviso – trasforma ogni peso. Ciò che appare insostenibile diventa possibile; ciò che era oscuro si illumina; ciò che era rigido si ammorbidisce. Il giogo di Cristo è leggero perché è una relazione: Egli non chiede di portare nulla da soli (cf. *1Pt* 5,7). È *chrēstós* perché nasce da un cuore mite e umile, un cuore che non pretende ma si dona, non schiaccia ma guarisce, non domina ma accompagna.

### Il messaggio attuale per l'uomo di oggi

Nel mondo contemporaneo, segnato da ritmi frenetici, pressioni costanti, aspettative elevate e un diffuso senso di solitudine, le parole di Gesù risuonano con una forza sorprendentemente attuale. L'uomo di oggi porta spesso “gioghi” che non ha scelto: il peso della performance, dell'immagine, dell'efficienza,



delle relazioni fragili, delle ferite non guarite. Gesù non promette di eliminare ogni fatica, ma offre qualcosa di più profondo: un modo nuovo di portare la vita. Il suo “giogo” è la relazione con Lui. Non si tratta di aggiungere un altro dovere alla lista, ma di accogliere una Presenza che sostiene, alleggerisce, illumina. L'uomo moderno, che spesso vive isolato o interiormente frammentato, scopre in Cristo un Compagno che cammina accanto, che non giudica ma comprende, che non chiede di essere all'altezza, ma invita a lasciarsi amare. Il ristoro che Gesù promette non è evasione, ma restauro interiore: la possibilità di ritrovare unità, pace, senso; di respirare dopo anni di affanno; di guarire dalle immagini sbagliate di sé e dagli standard impossibili che la società impone. In un mondo che chiede sempre “di più”, Gesù offre un luogo dove essere semplicemente “sé stessi”: accolti, sostenuti, amati.

wixinpaul804@gmail.com

#### BIBLIOGRAFIA

- A. LE DONNE, *Historical Jesus: What can we Know and How can we Know it?* Eerdmans, Grand Rapids 2011.  
D. C. ALLISON, *Constructing Jesus: Memory, Imagination, and History*, Baker Academic, Grand Rapids 2010.  
F. DE CARLO, *Vangelo Secondo Matteo: Nuova versione, traduzione e commento*, (I Libri Biblici), Paoline, Milano 2016.  
M. ZAPPELLA (a cura di), *Nuovo Testamento Interlineare: Greco, Latino, Italiano*, San Paolo, Milano 2014, 95.  
Z. A. CROOK, «Collective Memory Distortion and the Quest for the Historical Jesus», in *JSHS* 11 (2013).

# Le parrocchie del futuro

*Da tempo è in atto nella Chiesa italiana una riflessione sul futuro delle parrocchie. Da un lato si insiste su come riformarle, dall'altro su come rinnovarle. In queste pagine – frutto di una tavola rotonda – non sono pochi gli spunti per i parroci e i collaboratori affinché possano rendere le loro comunità generative, vive e attraenti.*



**Pierangelo  
Sequeri,  
teologo**



**Andrea  
Toniolo,  
teologo**



**Assunta  
Steccanella,  
teologa**

**Pierangelo Sequeri** – Parto da una considerazione pastorale: la Santa Messa rimane una mesta incombenza nelle nostre comunità, nonostante gli sforzi dei liturgisti; essa è considerata come il piccolo recinto a cui ancora partecipano i pochi fedeli. Eppure, nella storia del dogma, l'eucarestia è affidata ai discepoli, ma è per il mondo. È un dato di fatto che la Messa degli affezionati è davvero misera, benché essi rappresentino la parte “forte” della parrocchia. Dobbiamo riconoscere che abbiamo una grande visione del sacramento dell'Eucarestia che tuttavia non riesce neppure a lambire la comunità parrocchiale. La celebrazione dell'eucarestia è ancora perfettamente tridentina. Il tema non è quello della riforma della Chiesa, piuttosto come fare in modo che la vita della parrocchia giunga anche a chi è lontano. Il vero tema di riflessione è il seguente: come fare in modo che quello che accade nella parrocchia riguarda tutti? Ma proprio tutti. D'altronde, quando Gesù predicava, molti si fermavano incuriositi da quello che il Signore diceva. Quella era la chiesa di Gesù. Il vero compito è dunque saper riaprire l'orizzonte.

L'altra grande sfida riguarda il ruolo dei laici. Oggi tutti dicono che i laici devono essere pro-

tagonisti, ma perché arrivino a comprenderlo il clero non ha fatto quasi nulla. Abbiamo fatto solo proclami, sotto la spinta del ridimensionamento del clero e dei conseguenti problemi a ricoprire ruoli. Ma non ci sono stati concretamente percorsi che hanno aiutato i laici a divenire consapevoli dei nostri proclami. Allo stesso tempo i laici sono richiamati ad impegnarsi come se avessero firmato un contratto: *siccome sei battezzato, hai il dovere...* Se, da un lato, per realizzare questo è necessario un metodo sinodale, dall'altro bisogna munirsi di pazienza, perché la visione proclamata possa diventare realistica. È la sfida di elaborare un cammino d'insieme dopo aver alimentato la passione nei fedeli.

## **COSA C'È DA RINNOVARE E ATTRAVERSO QUALI STRADE?**

**Andrea Toniolo** – Due domande mi sembrano fondamentali: come abitare istituzionalmente una chiesa allargata? La parrocchia ha in se stessa il DNA per potersi rinnovare ed essere una forma di chiesa sinodale e missionaria?

Nelle parrocchie ordinarie si nota che esse funzionano per i primi 10-12 anni (fase del bat-

tesimo e dell'iniziazione cristiana) e per gli ultimi anni. La parrocchia fatica enormemente a raggiungere tutta la fascia del mondo giovanile e delle famiglie. Ed allora questo tipo di parrocchia è capace veramente di rinnovarsi o dobbiamo abbandonarla?

Sono convinto che la parrocchia abbia in se stessa delle potenzialità enormi (basta pensare alla capillarità sul territorio). Tuttavia non basta un semplice aggiustamento, come è il caso della creazione di macro-parrocchie o l'aggiunta di ministri laici. Ci vuole un rinnovamento forte che passi attraverso 4 strade.

**a) Rinnovare la configurazione della governance pastorale:** attualmente la struttura della guida pastorale in senso verticale non regge più. Al riguardo una delle esperienze significative è quella delle famiglie a "chilometro zero", nuclei familiari che divengono parte della conduzione pastorale.

**b) Rinnovare il rapporto della parrocchia col territorio,** non solo in senso geografico, ma antropologico: vanno ripensati i ritmi delle nostre parrocchie perché intercettino quelli delle nostre famiglie. I parroci conoscono bene il dramma di conciliare gli orari del catechismo con lo sport dei bambini!

**c) Rinnovare il modello iniziatico della fede.** La parrocchia non può continuare a pensare all'iniziazione cristiana solo nella forma dei bambini, secondo un modello di massa. Il modello educativo in un contesto rinnovato deve essere polifonico. Il Vaticano II ci ha consegnato il modello del catecumenato: eppure questo modello educativo della fede non è entrato nel nostro tessuto parrocchiale. La chiesa in Francia, invece, che prima dell'Italia ha attraversato

la crisi della fede e delle istituzioni, ha fatto proprio il modello del catecumenato.

**d) Rinnovare la forma dell'articolazione sul territorio delle parrocchie.** Il futuro delle nostre parrocchie non può essere pensato come grandi agglomerati di fede (non ci sono preti e quindi accorpiamoli!). Piuttosto il futuro delle parrocchie va pensato nella forma di comunità, dove è possibile creare ambienti comunicativi della fede e dove si possa recuperare il rapporto personale o in piccoli gruppi della Bibbia, che è la vera grande assente nel mondo parrocchiale europeo.

**Assunta Steccanella** – *Evangelium gaudium*, con la conversione pastorale e missionaria della Chiesa, chiede un cambiamento radicale. Ora questo cambiamento non può avvenire dall'alto, ma dal basso. Non si tratta di nuove regole emanate dall'alto, perché abbiamo visto che questo non funziona più. Possiamo affermare invece che se non cambia la parrocchia la conversione della Chiesa, nella sua globalità, non avviene. Sono convinta che sia necessaria un'operazione di riforma che parta dalla trasformazione intima delle comunità in cui c'è uno spazio che può essere abitato da chiunque, attraverso intrecci fecondi con l'ambiente socioculturale da cui pure la parrocchia è chiamata ad apprendere e a cui deve offrire la propria azione ospitale e aggregativa. Per generare vita le parrocchie devono esprimere una dimensione dilatata e accogliente. Al riguardo, Cettina Militello, parlando di accoglienza, diceva: «L'accoglienza è una dimensione che mette in gioco chi accoglie in assoluta profondità. Nel Nuovo testamento si vede come questa dinamica dell'accoglienza sia profondamente radicata nella genesi delle comunità cristia-

## CATECUMENATO



ne, tanto da far pensare che le comunità cristiane delle origini si sono strutturate intorno all'accoglienza».

C'è da chiedersi se la crisi che stiamo vivendo non sia dovuta alla carenza di questa capacità di aprirci, accogliere e ospitare, lasciandoci scomodare nelle nostre abitudini consolidate?

Per preservare l'apostolicità della Chiesa, cioè la fedeltà della Chiesa alla sua origine, occorrono – a mio parere – quattro coordinate.

In primo luogo **la pastoralità**: essa è l'attitudine a disporsi in ascolto di Dio e dell'umano e quando lo si fa le cose non rimangono come prima; è la disponibilità a lasciarsi ferire da quello che ci chiede il Signore e dalle grida dell'umanità. In questo senso la parrocchia deve essere capace di ascoltare anche le voci di quelli che non la frequentano. *Evangelium gaudium* dice: «Dobbiamo lasciarci trasformare nelle consuetudini, negli stili, nei linguaggi» (n. 27). Ciò significa tentare strade nuove senza paura di scardinare usanze decennali.

La seconda dimensione è **la sinodalità**: è il fare strada insieme con tutta la fatica che questo comporta.

La terza coordinata è **la capacità di riforma**: non si tratta di un cambiamento di strutture, ma del radicamento in Cristo il cui scopo è la missione, che diviene in questo modo il criterio principale.

L'ultima coordinata è **la fraternità e la sororità**. In *Evangelium gaudium* la parola fraternità è utilizzata in modo inclusivo: «la fraternità è l'unico percorso che possiamo compiere oggi». Essa però non può essere idealizzata. Papa Francesco ha proposto una fraternità di carattere mistico, contemplativo, «dono di grazia che ha radice teologica» (EG 92). Solo l'innestarsi in Cristo ci consente di vivere questa fraternità. In particolare si fa ancora molta fatica a portare a parola il ruolo delle

donne all'interno della vita della Chiesa; eppure il loro ruolo nella trasformazione della parrocchia è cruciale.

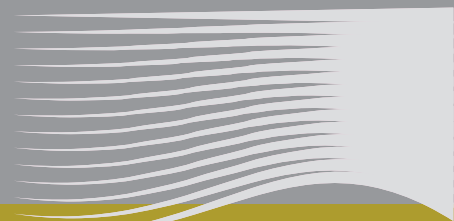
## LE NECESSITÀ PIÙ URGENTI

**Andrea Toniolo** – Un banco di prova delle nostre chiese è la capacità di poter avviare veramente un inserimento serio di ministerialità articolate. La ministerialità non è solo imposta perché manca il clero, ma è richiesta dalla inculturazione della fede stessa: in un contesto plurale ci vuole una pluralità di ministeri e di servizi per rendere presente la Chiesa e il Vangelo nel territorio. Nella Chiesa degli inizi si attesta un'abbondanza di ministeri (cf *1Cor* 12-13-14; *Ef* 4, *Rm* 12, *At* 6) che però è andata perduta per mezzo di una concentrazione nel clero.

Credo che bisogna **ripensare un modo di conduzione della parrocchia non più in senso individuale ma in forma collegiale** (equipe ministeriale).



In secondo luogo bisogna **ripensare il ministero della Parola e quello della direzione spirituale**, che non possono essere sacrificati per la mancanza del clero: i laici possono assumere la responsabilità della catechesi, dell'animazione



della liturgia della Parola, di momenti di preghiera, guidare gruppi biblici, fare anche direzione spirituale (cf. CIC 1248). Sarà compito di questi ministeri laicali prendersi cura delle domande che emergono dal territorio.

Anche **il fronte dell'accoglienza risulta essere decisivo**: ci sono tante persone che vogliono parlare, non confessarsi. Il teologo Tomáš Halík evidenzia la fatica delle nostre chiese di dialogare con i tanti Zacchei dei nostri tempi, con quanti sono desiderosi di vedere, di sentire, di cercare ma, allo stesso tempo, non entrano nelle mura delle nostre chiese. Christoph Theobald afferma che dovremmo inventare e strutturare due nuovi ministeri: *il raddomante* e *il visitatore*. Il raddomante è colui che dialoga soprattutto con chi è fuori, intercettando le loro domande e i loro bisogni. Il visitatore è colui che si fa presente in quanti si sono allontanati dalla fede.

Da ultimo è assolutamente necessario **investire molto sulla figura del formatore e dell'educatore della fascia giovanile**. Si investe più dell'80% delle energie parrocchiali sulla formazione dei bambini; pochissimo per gli educatori giovanili.

**Assunta Steccanella** – Nell'ambito della riforma delle parrocchie vorrei sottolineare la necessità di un **rinnovato ruolo delle donne** e quello di un **rinnovato ruolo delle famiglie**.

È indubbio che nelle nostre realtà parrocchiali vi sia la presenza delle donne ed essa è preponderante nelle attività pastorali. Per fare un esempio, le catechiste sono circa l'80% del corpo catechistico. Il vero nodo non riguarda la presenza ma il ruolo delle donne: in Italia la loro presenza massiccia e prevalente in ruoli di carattere esecutivo, mentre manca la loro presenza in ruoli di carattere direttivo. Solo per fare un esempio, su 226 diocesi italiane, sono solo 15 le donne responsabili dell'ufficio catechistico!

Inoltre: nelle nostre chiese vi è ancora una forte rappresentazione simbolica androcentrica; ciò ostacola la possibilità che maturi l'apertura a una vera corresponsabilità, a una chiesa di donne e uomini consapevoli entrambi dell'importanza del loro sguardo. Biblicamente la connotazione di maschile e femminile forma l'umano ed è quest'umanità nel suo insieme ad essere immagine di Dio. La Chiesa senza una ministerialità autorevole delle donne è monca. Fondamentale in questo senso è stato il motu proprio *Spiritus Domini* (2021) di papa Francesco che ha allargato la ministerialità anche alle donne, come pure *Antiquum Ministerium* (2021) che ha istituito il catechistato. La successiva *Nota "ad experimentum" sui ministeri istituiti del Lettore, dell'Accolito, del Catechista* della Conferenza Episcopale italiana (2022) ha indicato che il catechista istituito potrebbe anche assumere la guida di una comunità cristiana presiedendo la celebrazione delle ADAP (Assemblee domenicali in ascolto della Parola). Tutte queste modifiche innestano dei cambiamenti di rappresentazione simbolica molto forti.

Un discorso simile va fatto anche per recuperare la ministerialità degli sposi. Il sacramento del matrimonio è l'unico che coinvolge due soggettualità, due libertà. Col sacramento del matrimonio la coppia non è più la semplice unione di due singoli giustapposti, ma un soggetto ecclesiale e sociale nuovo, un noi a sua volta generativo perché testimonia la possibilità di donarsi l'uno all'altro. Per questo è necessario recuperare la visione della famiglia come risorsa e soggetto nella pastorale. In *Amoris laetitia* papa Francesco aveva scritto: «La Chiesa per comprendere pienamente il suo mistero guarda alla famiglia cristiana che lo manifesta in modo genuino» (n. 67). Cioè: la Chiesa istituzionale comprende se stessa guardando alla famiglia che manifesta il suo mistero più genuino!



Paolo Greco

*Qual è il compito dei cristiani nella società secolarizzata? C'è ancora spazio per essere lievito di bene, sale che dona sapore e luce che illumina e riscalda il presente della storia? In un mondo attraversato da contrapposizioni ed estremismi, aggressività e violenza, segnato dall'indifferenza e inedite ingiustizie, come si può essere segno evangelico di prossimità, di dialogo, di comunione e di pace? La rubrica "Fuori dagli slogan, dentro il quotidiano" propone un itinerario in sei tappe sull'impegno sociale dei cristiani cattolici nella società contemporanea. Un piccolo percorso che ha l'intento di offrire gli strumenti utili per passare dalla riflessione interiore all'azione concreta, affrontando alcune sfide in-differibili per il cristiano che non si ferma ad una fede parlata ma si impegna per una fede incarnata.*

### Fuori dagli slogan, dentro il quotidiano

# Per un rinnovato impegno dei cristiani nella società

## Come lievito che fermenta la massa: per un rinnovato impegno dei cristiani nella società

“Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata” (Mt 13,33).

*Innominato:* “Ho l’inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio”.

*Cardinale Borromeo:* “Che Dio v’ha toccato il cuore, e vuol farvi suo”.

*Innominato:* “Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l’ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v’opprime, che v’agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v’attira. [...] Dio veramente grande! Dio veramente buono! Io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho

ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!”.

Il dialogo tra l’Innominato e il Cardinale Borromeo, narrato nel capitolo XXIII de *I promessi Sposi* di Manzoni ci porta al culmine della conversione di una coscienza tormentata che pur dubitando dell’esistenza di Dio ne assapora la misteriosa vicinanza. Probabilmente è la manifestazione più potente del “lievito” della fede che agisce nel silenzio e trionfa sulla violenza insensata.

### **Non è una questione ideologica**

L'impegno sociale del cristiano pertanto non si fonda in un'ideologia, bensì in un incontro personale con Cristo, il chicco di grano, caduto in terra, che muore per portare molto frutto (cf. *Gv* 12,24). Questa è la logica del Regno dei cieli, come abbiamo visto anche nel racconto della conversione dell'Innominato: è quel seme che nel silenzio agisce e cresce, tutto trasforma. Perché la fede senza le opere è morta (cf. *Gc* 2,17). La vita di fede non è un fatto privato, ma ha delle ricadute nella sfera pubblica dell'esistenza di una persona e di una società. Per questo la Chiesa ha sviluppato nel tempo un preciso insegnamento sociale. Leone XIII, iniziatore della Dottrina sociale della Chiesa, sosteneva che la fede cristiana non può restare indifferente di fronte alle ingiustizie sociali, ma deve agire concretamente per la costruzione di una società più giusta e solidale (cf. *Rerum Novarum*).

### **Essere fermento vivo per il mondo**

In un tempo segnato da discordie, da ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri – ha sostenuto papa Leone XIV – il credente è chiamato ad: “essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità”; una Chiesa unita e in comunione per esser un piccolo “fermento per un mondo riconciliato” (*Omelia per l'inizio del ministero petrino*, Roma 18 maggio 2025). Senza ansie di possesso e paure di essere minoranza. Essere solo fermento vivo.

Una presenza radicale e paradossale, per essere fermento vivo, come scrive l'autore anonimo della *Lettera a Diogneto* (apologeta cristiano

del II secolo d.C.) che non ha niente a che fare con la logica mundana del potere, ma descrive l'impegno sociale del cristiano attraverso la celebre analogia dell'anima nel corpo. La radicalità si trova nell'essere radicati totalmente in Dio: i cristiani contemplanò le cose del cielo perché la loro “cittadinanza è nel cielo” (V,9) e proprio per questo vivono con i piedi ben piantati nella terra, impegnandosi a far crescere il lievito dell'amore che salva.

### **Essere lievito nella Politica:**

#### **Giorgio La Pira**

In tale prospettiva ritorna di attualità la testimonianza di Giorgio La Pira (1904-1977), il sindaco “santo” di Firenze, definito il “profeta della pace” per il suo impegno costante ad “Abattere i muri e costruire i ponti”. La sua fede è azione concreta, per una politica radicale a favore dei più deboli fino alla cura del dialogo internazionale. Il motto che lo ispirava è stato “Il sindaco non può lavarsi le mani”. La sua priorità era la cura dei poveri, salvare i posti dei lavoratori. Venne anche accusato di “comunismo bianco” per la sua strenua difesa dei disoccupati e degli sfrattati.

Giorgio La Pira è stato un cristiano che ha scelto la politica come strumento per vivere il Vangelo della giustizia e della pace. Animato dalla forza disarmata e disarmante della fede ha interpretato l'esercizio della politica non come un interesse privato a favore di pochi, ma quale deve essere, l'esercizio più alto della carità, come ebbe ad affermare Paolo VI. Un impegno per il bene di tutti, a favore dei più deboli e bisognosi. Per questo ha coltivato il sogno di un mondo migliore, che si prende cura della vita nascente e di quella che tende al termine, non respinge chi fugge dal-



guerre e carestie ed ha il coraggio di costruire la pace.

“Alla logica del conflitto, La Pira opponeva la supremazia del dialogo – ha dichiarato il Cardinale Bassetti in un interessante libro dedicato a questa eccelsa figura – un dialogo cercato con tutte le forze nei Paesi dell’Europa dell’Est, in Asia, in America Latina e in Africa”. Numerosi sono i viaggi che ha intrapreso, a volte in disaccordo con il governo italiano. Erano vere e proprie missioni di pace, a Mosca per parlare di disarmo davanti al Soviet Supremo (1958) e ad Hanoi in piena guerra del Vietnam. Lì riuscì a stilare una bozza di trattato di pace, rifiutata all’epoca dagli USA, ma che La Pira riteneva più favorevole di quella siglata anni dopo.

“In questo sforzo incessante il sindaco di Firenze ha tracciato una strada” che tutti siamo chiamati a

percorrere, continua ancora il Card. Bassetti, è il “sentiero di Isaia” che si basava sull’antica profezia messianica: “Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci”. A partire dall’utilizzare parole di pace e di comunione, evitando le parole divisive, aggressive ed offensive. Una politica urlata, aggressiva nei modi e violenta nelle parole non costruisce la pace.

Il sentiero di Isaia tracciato da La Pira si proponeva di arrivare al disarmo generale trasformando le “armi distruttive in strumenti edificatori della pace e della civiltà”. Non si tratta di un’utopia spirituale. È chiaramente una conquista. Si potrebbe cominciare dal disarmo generale delle parole, come ha detto più volte papa Francesco, perché le parole fanno più male delle pallottole. Secondo la visione escatologica cristiana, tutta la storia converge verso “il porto finale della pace”: questo è l’orizzonte dell’impegno sociale cristiano.



Teresa Soria, sdv

## Cari fanciulli, ecco vi spiego... chi è la suora

*Bambino: Ciao. Ma chi sei? Perché sei vestita così?*

Ciao. Sono una suora, una parola forse per te un po' strana che viene da una lingua antica, il latino, e che vuol dire semplicemente sorella. Infatti ho tante sorelle che insieme a me fanno parte della stessa famiglia. Il mio vestito indica proprio l'appartenenza a questa famiglia, che si chiama Congregazione o Istituto religioso. Altre suore, che fanno parte di altre famiglie, indossano abiti diversi dal mio, oppure vestono normalmente con gonna o pantalone e maglia o camicia. Tutte le suore, però, vivono insieme in comunità, che possono essere piccole, formate da pochi membri, o più grandi, formate da dieci o più suore e sono sorelle tra loro, ma anche di tutti coloro che incontrano.

*Bambino: Che cosa hai sulla testa?*

Questo è il velo, simbolo della consacrazione a Dio: noi siamo sue spose, Lui è il nostro sposo, ci ha consacrate, cioè riservate solo per Lui. Infatti le suore non possono sposarsi e avere figli perché appartengono al Signore. Non tutte le suore, però, portano il velo, e anche senza questo segno forte comunque tutte sono consacrate a Dio.

*Bambino: Quindi siete sorelle e spose, ma non mamme...*

Non esattamente: vero che non siamo mamme di figli biologicamente nostri, ma essendo

spose del Signore, siamo chiamate ad essere madri di tutti, in particolare delle persone più vicine o di quelle che hanno bisogno di essere



ascoltate e sostenute o che vengono affidate alle nostre cure, come i bambini e i ragazzi a scuola o al catechismo. Se una suora non è madre in questo senso, la sua vita è incompleta, non pie-

namente realizzata. Siamo state consacrate per amore e per amare, amare tutti con cuore di sorella e soprattutto con cuore di madre.

*Bambino: Ecco perché ho sentito qualcuno chiamarti madre...*

Eh sì: qualcuno ci chiama *suor* aggiungendo il nome, qualcuno *sorella*, qualcuno *madre*... ed è tutto giusto. Poi in ogni famiglia c'è una suora che ha ricevuto il compito di prendersi cura di tutte le suore, di occuparsi di tutti i bisogni e le difficoltà che ci sono nelle varie comunità, ed è la Madre generale, cioè la madre di tutte.

*Bambino: Ma mica è facile amare tutti come una mamma? Pure mia mamma alcune volte non ce la fa a*

*sopportarci e noi siamo pochissimi a casa... Almeno però non avete un marito...*

Hai ragione, non è facile, e come la tua mamma a volte perdiamo la pazienza, possiamo essere stanche o nervose... ma la comunità, come la famiglia, serve proprio a questo: ad aiutarsi, a comprendersi, a sostituirsi nel lavoro se una ha una giornata no. Si può discutere, come qualche volta fanno mamma e papà, perché si hanno idee diverse su qualcosa, ma nel momento del bisogno sai che non sei sola. E poi questa vita l'abbiamo scelta come risposta ad una vocazione, cioè una chiamata da parte di Dio e quindi è soprattutto Lui che ci aiuta, ci dà la forza, ci indica la via da seguire. Ma di questo parleremo un'altra volta.

*Bambino: Ok, va bene. Ora però un'ultima domanda: ma indossate sempre abito e velo? Anche per dormire?*

Come ti ho spiegato abito e velo sono segni importanti per noi e per chi ci guarda, per cui li indossiamo sempre con devozione dal mattino quando ci vestiamo e fino alla sera. Qualche volta per fare i servizi domestici, usiamo un abito più semplice o un velo più corto per non far sporcare quello che usiamo per pregare o per uscire. Li possiamo togliere se stiamo da sole nella nostra stanza e sicuramente li togliamo per andare a dormire. Come tutti, anche noi ci laviamo e indossiamo un pigiama o una camicia da notte.

*Bambino: E allora posso vedere i tuoi capelli?*

Questa è la curiosità di tutti i bambini! Di solito non togliamo il velo davanti agli altri senza un motivo, però può cadere e non c'è nulla di male se qualcuno vede i capelli di una suora, anche se dobbiamo toglierlo in caso di una visita medica. E comunque abbiamo capelli normali e un po' riuscite anche a vederli sulla fronte! Alla prossima volta, con altre domande!

*Bambino: Ok, alla prossima! Per favore Gesù, manda un po' di vento in modo che le cada il velo... solo un poco...*

*srsoriasdv@gmail.com*





Salvatore Musella, sdv

Volersi bene è voler bene

# La prima responsabilità: volersi bene

## Introduzione

“Volersi bene” e “voler bene” sono due dimensioni che, pur sembrando simili, parlano al cuore in modo profondo e complementare.

Spesso pensiamo che volersi bene significhi semplicemente piacersi o sentirsi a posto con se stessi. Ma in realtà è molto di più: è un cammino di attenzione, di cura e di amore, non solo verso gli altri, ma soprattutto verso noi stessi. *Volersi bene è voler bene* vuole ricordarci che il prendersi cura di sé è un passo necessario per vivere pienamente e amare davvero.

Vivere pienamente significa imparare a coltivare un rapporto sano con noi stessi e, da lì, con gli altri. La capacità di accogliere le proprie fragilità, di riconoscere i propri limiti e di celebrare le proprie potenzialità è un primo passo verso una vita autenticamente generosa.

Volersi bene non è un lusso, non è un atto di egoismo: è un atto di coraggio. È guardarsi negli occhi e dire a se stessi: *“Tu vali, tu conti, tu sei amato”*.

Dal punto di vista umano, volersi bene significa prendersi cura di sé, ascoltare le proprie emozioni e nutrire una sana autostima. È imparare a guardarsi con misericordia, accettando la propria storia e le proprie cadute, senza negarle né lasciarsi imprigionare dal giudizio. Questo equilibrio interiore diventa terreno fertile per la relazione con gli altri: chi sa amare se stesso può più facilmente donare amore, comprensione e attenzione agli altri.

Dal punto di vista spirituale, volersi bene è riconoscere che siamo amati da Dio così come siamo. Ogni gesto di cura verso noi stessi diventa allora un atto di gratitudine e rispetto per il dono della vita. La spiritualità ci invita a vivere la nostra unicità come un riflesso dell’amore divino, trasformando la cura di sé in una forma concreta di carità: perché amare se stessi è il primo passo per amare il prossimo senza riserve.

Volersi bene significa anche imparare a fermarsi, a respirare, a perdonarsi. Significa trovare Dio nei gesti quotidiani, nella cura di sé e nel dono di sé. Come dice il Vangelo: chi ama se stesso impara ad amare come Dio ama.

Volersi bene davvero significa imparare a vivere con serenità, a gioire dei piccoli gesti, e lasciarsi guidare dall’amore di Dio. Perché solo chi sa amare se stesso può davvero aprirsi agli altri e all’infinito abbraccio del Signore.

In questa serie di articoli dal tema *“Volersi bene è voler bene”* che ci accompagneranno durante il 2026 proveremo a scoprire insieme che prendersi cura di sé non è un gesto solitario: è il primo passo per amare davvero gli altri. Rifletteremo su gesti concreti, esperienze di vita e spunti unano-spirituali che ci aiutino a scoprire la bellezza di voler bene a se stessi e, attraverso di sé, agli altri.

Perché chi sa accogliere il proprio cuore può aprirlo agli altri senza paura.

## L'amore di sé come riflesso dell'amore di Dio

Gesù ci ha lasciato un comandamento fondamentale: «*Amerai il prossimo tuo come te stesso*» (Mc 12,31). Molte volte dimentichiamo la seconda parte: «come te stesso». Non possiamo amare l'altro se non impariamo ad amare noi stessi, perché l'amore che offriamo è lo stesso che coltiviamo interiormente.

Amare se stessi non significa egoismo, ma riconoscere la propria dignità di figli di Dio. È un atto spirituale: vedersi come Dio ci vede, con sguardo di benevolenza e di misericordia.

Santa Caterina da Siena scrive: «*L'anima che conosce se stessa conosce anche la bontà di Dio*». L'autoconoscenza porta ad autostima, e l'autostima autentica nasce dal riconoscersi amati da Dio incondizionatamente.

## Volersi bene come atto di responsabilità

Spesso si teme che amare se stessi possa essere frainteso come eccessivo interesse per sé o quello che impropriamente chiamiamo narcisismo. In realtà, volersi bene è molto di più: è un **atto di responsabilità**. Significa riconoscere che la vita ci è stata affidata da Dio e che la nostra vocazione fiorisce solo se custodiamo con cura e rispetto la persona che siamo. Volersi bene, dunque, non è una fuga dal dono di sé, ma il fondamento per donarsi in modo autentico e generoso.

Volersi bene non è egoismo, ma una responsabilità:

- **verso se stessi**, perché ogni percorso umano-spirituale non può reggersi sull'autovalutazione continua;
- **verso gli altri**, perché chi sa accettarsi e amar-

si porta serenità e non scarica sugli altri le proprie frustrazioni.

Nella vita di relazione poi questo atteggiamento è fondamentale: chi non si ama spesso diventa critico, risentito o dipendente dalle continue conferme altrui; chi invece coltiva un amore equilibrato verso se stesso sa donare con libertà, leggerezza e gioia, diventando strumento di pace e armonia per chi ci sta accanto.

## Volersi bene non è egoismo

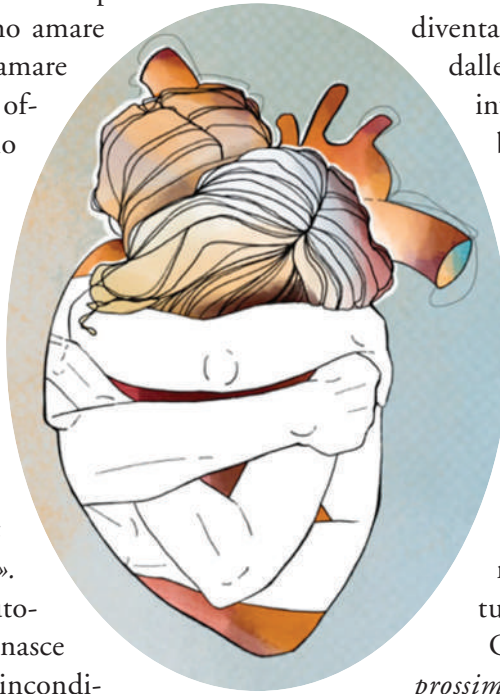
L'egoismo mette sé stessi al centro, escludendo Dio e gli altri. L'amore sano di sé, invece, nasce dall'essere amati da Dio e si apre naturalmente al prossimo.

Gesù ci ricorda: «*Amerai il prossimo tuo come te stesso*» (Mc 12,31). Qui non c'è contrapposizione: l'amore verso l'altro e l'amore verso se stessi si sostengono a vicenda. Se non imparo ad accogliermi, difficilmente potrò amare davvero chi mi vive accanto.

Dal punto di vista psicologico, l'amore di sé equilibrato è alla base dell'autostima: chi non si vuole bene vive continuamente nella ricerca di approvazioni e riconoscimenti esterni, mentre chi si accetta può donare senza bisogno di ricompensa.

## Volersi bene come atto spirituale

Volersi bene è innanzitutto guardarsi con gli occhi di Dio. Non con gli occhi della paura o del giudizio, ma con lo sguardo di chi ci ha creato e redento. Il profeta Isaia ci ricorda le parole del Signore: «*Tu sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima e io ti amo*» (Is 43,4).



Se Dio mi vede così, perché io dovrei vedermi in modo diverso? Amarsi significa aderire a questa verità: io sono amato da Dio, quindi sono chiamato a rispettare, valorizzare e custodire la mia vita.

### **Volersi bene come cura concreta di sé**

Volersi bene non è un sentimento astratto: diventa cura concreta della persona, in tutte le sue dimensioni.

- **Mente:** nutrirla con buone letture, formazione, dialogo arricchente;
- **Cuore:** coltivare relazioni sane, saper chiedere aiuto, condividere emozioni;
- **Spirito:** alimentarsi di preghiera, sacramenti, silenzio contemplativo;
- **Corpo:** rispettare i ritmi di riposo, nutrimento e salute, senza trascurare il dono che Dio ci ha fatto;

Papa Francesco ci avverte: «*Non lasciatevi rubare la tenerezza!*» (*Evangelii Gaudium*, 88).

La tenerezza comincia da sé stessi: accogliere i propri limiti senza durezza, avere pazienza con il proprio cammino, trattarsi come Dio ci tratta.

### **Volersi bene per il bene degli altri**

Il vero amore di sé si misura nella capacità di donarsi.

Una sorella o un fratello che si accetta e si vuole bene porta serenità nella famiglia, nel lavoro, in ogni relazione. Una sorella o un fratello che vive riconciliato con sé stesso sa ascoltare, sostenere, incoraggiare. Una sorella o un fratello che si ama con equilibrio non ha bisogno di dominare o competere, ma costruisce comunione.

San Francesco d'Assisi lo aveva compreso bene: non si può portare pace agli altri se non si è pacificati dentro di sé. Per questo pregava: «*Fa' di me uno strumento della tua pace*» – e questa pace nasce da un cuore riconciliato con Dio e con sé stesso.

### **Volersi bene come responsabilità vocazionale**

Infine, volersi bene è un atto di fedeltà alla propria vocazione.

Una vita spesa senza amore di sé rischia di logorarsi, di spegnersi nella stanchezza. Una vita vissuta con equilibrio e tenerezza verso se stessi diventa feconda, gioiosa, capace di testimonianza.

Santa Teresa di Calcutta diceva: «*La carità comincia dalla casa: e la casa sei tu stesso. Se non ami te stesso, come potrai amare veramente gli altri?*»

Volersi bene è dunque un atto di responsabilità davanti a Dio, ai fratelli e sorelle e alla missione che ci è stata affidata.

*salmusdv@gmail.com*





Stefania Formicola

# Credenti coerenti.

## *Laici credibili*



In un tempo frammentato, spesso distratto e rumoroso, la domanda sul senso della vita non è scomparsa. Al contrario, sembra riaffiorare proprio nei luoghi più ordinari perché il mondo non ha bisogno di perfezione ma di attualità. Il mondo, infatti, cerca uomini e donne che vivano il Vangelo tra i fornelli, le riunioni, le fatiche familiari, gli scontrini, le telefonate, tra le mura domestiche, nei corridoi degli ospedali, sulle scrivanie, nei supermercati, nel traffico... persone che fanno della propria vita la dimora di Dio per esserGli fedele anche in cose di poco conto. Sono uomini e donne che non fuggono dal mondo ma si immergono nelle cose del mondo con un cuore rivolto al cielo e coi piedi ben saldati per terra.

Oggi, più che mai, laicità e spiritualità cristiana si incontrano non nel compromesso ma nella ricerca sincera di verità e trasparenza, nella bellezza del vivere incarnati in Cristo, nella tensione tra il qui e l'oltre. Pertanto, il filo conduttore che delinerà man mano l'argomento di quest'anno è "Laicità e vita cristiana" in chiave esistenziale, che pone i seguenti interrogativi: ma è possibile vivere la fede in una vita "normale"? Esiste davvero una spiritualità del feriale, un modo concreto e credibile per essere cristiani senza appartenere al clero o a un ordine religioso?

La risposta, che diventa al contempo provocazione per ciascuno di noi chiamato alla santità, non si trova solo nei libri di teologia ma anche e soprattutto nelle vite vissute. Sono dei modelli e non degli ideali, sono uomini e donne non di più a noi ma come noi. Da qui, la laicità - troppo spesso ridotta nel linguaggio comune ad una categoria giuridica e politica - si svela nella sua vera profondità: non come neutralità o assenza di fede ma come spazio naturale e condiviso, atteggiamento di quell'essere nel mondo ma non del mondo, orizzonte esistenziale che fa interrogare sui valori fondamentali in quell'ampio campo di attività umane dove si coltivano e si raffrontano coi valori veri che sfociano poi di conseguenza anche in quelli spirituali.

La *laicità* nella vita cristiana è un cammino quotidiano positivo e propositivo che diventa prospettiva e configurazione dell'esperienza dei credenti coerenti attraverso laici credibili. Il cristiano laico, quindi, è chiamato a vivere la propria fede, non come eccezione ma come accezione e norma, non come un progetto individuale episodico o separato, ma immerso nella trama del vivere comune e nella storia. Come scrive la *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II (cap. V): "...la chiamata alla santità non è privilegio di pochi ma vocazione universale, rivolta a tutti i battezzati anche i laici". Si tratta in concreto di vivere in modo straordinario le cose ordinarie così come ricordava anche Charles de Foucauld: "*La santità non sta nel fare cose straordinarie, ma nel fare in modo straordinario le cose ordinarie*".

Esistono figure che hanno incarnato questo tipo di santità in tutte le epoche: San Giuseppe, Gioacchino e Anna, figure familiari e silenziose;

Santa Monica (331–387), madre tenace e orante; San Isidoro agricoltore (1080–1130), contadino che santificò il lavoro nei campi; San Luigi IX (1214–1270), re e padre di famiglia, esempio di giustizia; San Tommaso Moro (1478–1535), laico, politico e martire della coerenza; Margherita Occhiena (1788–1856), mamma di San Giovanni Bosco, donna forte e credente; Armida Barelli (1882–1952) fondatrice della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, laica impegnata nella formazione spirituale e culturale; Luigi Beltrame Quattrocchi e Maria Corsini (1880–1965) avvocato lui, docente e scrittrice lei, testimoni della sponsalità al servizio della carità familiare e sociale; Anacleto González Flores (1888–1927) avvocato e catechista, martire laico in Messico; Madeleine Delbrèl (1904–1964) mistica laica, assistente sociale, poeta della fede vissuta tra gli atei di periferia; Franz Jägerstätter (1907–1943) contadino austriaco, obiettore di coscienza al nazismo, morto per la sua fede; Vittorio Bachelet (1926–1980) giurista e uomo politico italiano, ucciso dalle Brigate Rosse, testimone di fede nel servizio civile; Pier Giorgio Frassati (1901–1925) giovane studente, sportivo, profondamente impegnato nella carità e nella preghiera; Chiara Lubich (1920–2008) straordinaria testimone di come una donna laica, senza ruoli istituzionali nella gerarchia ecclesiale, possa influenzare profondamente la Chiesa e il mondo; Gianna Beretta Molla (1922–1962) madre, medico, donna profondamente credente, che ha offerto la propria vita per salvare quella della figlia non ancora nata; Luisa Guidotti Mistrali (1932–1979) medico missionario in Africa, martire della carità; Pino Puglisi (1937–1993) prete ma esempio straordinario per i laici, perché ha incarnato la testimonianza cristiana nel quotidiano, in mezzo alla gente, con uno stile semplice, coraggioso e profetico, in particolare nella lotta contro la mafia; Sandra Sabbatini (1961–1984) studentessa

di medicina, fidanzata, dedita al servizio dei disabili ed alla preghiera profonda; Chiara



«La mia santificazione personale è ciò che devo cercare e a cui devo prestare attenzione, sempre e ovunque»  
(San Giustino Russolillo)

Luce Badano (1971–1990) modello di laicità giovanile, testimone dell'amore nel dolore; Carlo Acutis (1991–2006) adolescente, appassionato di informatica, un "influencer di Dio" del nostro tempo, devoto all'Eucaristia; Enrico e Chiara Corbella Petrillo (anni 2000) giovani sposi, genitori, testimoni di una fede vissuta tra le mura di casa, nel dolore e nella speranza; e... tantissimi altri laici dai volti ignoti e sconosciuti al mondo perché non innalzati agli onori degli altari ma dal valore per umanità incommensurabile. Da qui, nei prossimi numeri in uscita su questa Rivista, verranno approfondite alcune di queste figure che aiuteranno a confrontarci con essi e discernere sulla propria e più attiva chiamata alla Santità.

Il senso del Vangelo, del resto, è racchiuso proprio in una chiara e precisa espressione: "Siate santi, perché io sono santo" (Lv 11,44; 1Pt 1,16) e tale chiamata, dunque, è per tutti: nessuno escluso!

*fedebook.forania@libero.it*



Filippo Nargi, sdv

## Il voto di carità di San Giustino Russolillo: un amore totalizzante

*Il voto di carità di San Giustino Russolillo è stato la pietra fondante della sua vita, della sua esperienza spirituale e della Congregazione Vocazionista. Tutto immerso nella contemplazione della Trinità Santissima, come relazione d'amore, egli vi consacrò tutto il suo essere: cuore, anima e forze. Tutto, in San Giustino, respirava d'amore divino: ogni azione e parola era un'offerta d'amore. Egli, perfetta incarnazione della carità evangelica, continua ancora oggi a donarci i frutti abbondanti della sua relazione sponsale con la SS. Trinità.*

**“Al di sopra di tutto vi sia la carità,  
che è vincolo di perfezione” (Col 3, 14)**

Per il cristiano, la dimensione della carità è totalizzante, investe tutta l'esistenza. E, se i santi vengono definiti come “pagine viventi del Vangelo”, sicuramente San Giustino è stato un eminente testimone della carità evangelica, dell'amore divino.

“Dio è amore” (1Gv 4,8) – L'autore di questa splendida pagina del Nuovo Testamento ci rivela l'essenza stessa del nostro Dio: in una breve definizione, cristallizza e sintetizza una grande verità. Ma l'amore non può sussistere se non nella relazione. La Trinità stessa è immagine di questa relazione divina di amore. San Giustino, contemplando il grande mistero del Dio uno e trino, diventerà un apostolo della carità divina. Nel quarto giorno dei suoi esercizi spirituali, Russolillo scrive: “Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza” (Gen 1,26); s'intende: facciamolo relazione d'amore perché noi siamo una relazione d'amore<sup>1</sup>. Per raggiungere la tanto sospirata “unione divina” la chiave d'accesso è quella dell'amore, perché “il fine

nostro è quello di essere, ciascuno per conto proprio, individualmente e personalmente il termine di una relazione d'amore con le divine persone”<sup>2</sup>.

“Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze” (Dt 6,5) – Il giovane diacono Giustino si sente tutto ardere d'amore per il suo Signore. Questo lo muove così tanto da farne il motivo della sua esistenza e della sua missione. Il 20 settembre 1913, infatti – giorno della sua ordinazione sacerdotale – emetterà il voto di carità. Qualche anno dopo, durante la Settimana santa del 1932, riporta nel suo *Libro dell'Anima* degli appunti spirituali “perché non si perdano e possano essere utilissimi”<sup>3</sup> e, con minuzia di dettagli, ci riporta nel luogo e nel giorno in cui chiese l'approvazione del voto al suo direttore spirituale, il padre gesuita Piccirelli. Così appunta: “Prima forma del voto di carità, emesso il 20 settembre 1913, la mattina della mia ordinazione sacerdotale, nell'ultimo camerone del primo piano a destra di chi guarda la facciata, ma a sinistra di chi va per il corridoio interno, il camerone a nord est dove allora facevo gli esercizi spirituali – dico

<sup>1</sup> G. RUSSOLILLO, «Io sono la vite voi i tralci», in *Opera omnia*, vol. 30, 115.

<sup>2</sup> *Ib.*

<sup>3</sup> G. RUSSOLILLO, «Libro dell'anima», *Opera omnia*, vol. 10, 224.

il seminario regionale campano – aperto da due anni appena. [...] [Questo voto] fu emesso esplicitamente per iniziare e fondare la congregazione religiosa [...]. Fu emesso come prima professione del primo soggetto di detta Congregazione<sup>4</sup>. Il voto di carità del diacono Giustino Russolillo sarà la pietra fondante della Società Divine Vocazioni, l'essenza più intima del religioso Vocazionista, totalmente permeato dall'amore di Dio. Nella stessa pagina dei suoi appunti riporta, poi, il testo della sua consacrazione: "I.M.I. Domine Jesu Christe, Deus meus et omnia [...], al tuo Sacratissimo Cuore faccio voto di amarti con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze"<sup>5</sup>. L'essenza di questa consacrazione la troviamo, poi, compendiata nella formula dei santi voti per i religiosi vocazionisti.

### Un amore *totalizzante*

Nel versetto del Deuteronomio, la ripetizione del termine "tutto" sembra pleonastica e ridondante. Nel Nuovo Testamento, anche l'evangelista Matteo mette sulla bocca di Gesù questo versetto dell'Antico Testamento rispondendo alla domanda del dottore della legge. Sicuramente non è un caso se la troviamo così espressa perché il nostro amore per Dio deve essere assoluto, senza condizionamenti e deve coinvolgere la totalità dell'essere umano: cuore, anima e forze.

La natura settiforme del voto di carità di Don Giustino rende in maniera molto efficace la dimensione totalizzante di questo amore per Dio: "Il voto settiforme di carità, con cui sono obbligato a fare, soffrire, pregare ogni momento quello che conosco essere di maggiore piacere della santissima Trinità, abbraccia nella sua unità quelli di: 1. castità, 2. povertà, 3. ubbidienza, 4. orazione, 5. mortificazione, 6. servitù, 7. laboriosità"<sup>6</sup>. Da ognuno di questi sette, poi, derivano altri sette punti che "non rappresentano altro che le ispirazioni più forti e costanti

che ricevevo e ricevo e a cui sono obbligato per l'unico santo voto di carità nel grado sommo con cui ho sempre inteso farlo e devo praticarlo. Non sono un moltiplicare voti e obblighi, ma un'esposizione successiva dei vari atti virtuosi voluti dallo Spirito d'amore"<sup>7</sup>.

Don Ludovico Caputo, durante uno dei mandati a guida della Congregazione, in occasione della Solennità della SS. Trinità dell'anno 2007, consegna ai membri dell'Istituto una lettera circolare sul voto di carità, emesso dal Fondatore. Egli ci ricorda che Don Giustino, nel suo *Libro dell'anima* "ci tiene sempre a specificare il tempo, il luogo e l'attività che stava svolgendo, ma solo per il voto di carità offre tanti dettagli. Sembra che voglia sia ricordato non solo il voto, ma anche il posto esatto dove fu emesso"<sup>8</sup>. Nei numeri precedenti della rivista *Spiritus Domini* – che a partire dal prossimo numero celebrerà il centenario della sua nascita –, ripercorrendo gli scritti del Fondatore sulle sue esperienze giubilari, abbiamo ricordato il famoso incontro di San Giustino con il Beato Schuster, presso l'Abbazia romana di San Paolo fuori le Mura. Così Russolillo riporta nel suo taccuino spirituale: «20-26 settembre 1925 – A Roma, per il giubileo, accompagnando i pellegrini di Pianura. [...] Ho visto D. Schuster, l'Abate di s. Paolo e mi sono anche confessato da lui e gli ho chiesto e mi ha concesso la dispensa da ogni voto minore emesso oltre i tre voti religiosi e il grande universale della carità. Mi ha detto: «Chi ha dato il tutto ha dato anche le parti»"<sup>9</sup>. L'incontro con l'abate Schuster, che egli considera come uno dei suoi dodici consiglieri spirituali, genera in lui una grande gioia: «O mio Signore, comprendo il perché! Allora, la prima volta, volevo la dispensa per contentare qualche volta la natura. Ora no, mio Signore, voglio veramente senza ingannare me stesso fare anche quegli atti già materia di voti minori, voglio farli per il voto di carità, com'è tuo beneplacito»<sup>10</sup>.

<sup>4</sup> *Ib.*, 225.

<sup>5</sup> *Ib.*

<sup>6</sup> *Ib.*, 226.

<sup>7</sup> *Ib.*, 228.

<sup>8</sup> L. CAPUTO, *Identità e stile vocazionista*, 70.

<sup>9</sup> G. RUSSOLILLO, «Libro dell'anima», *Opera omnia*, vol. 10, 93.

L'amore radicale di San Giustino germoglia e fruttifica, divenendo "dono" per la Chiesa. Da quel suo voto di amore assoluto e totalizzante sono scaturite moltissime vocazioni allo stato religioso e sacerdotale. Il

carisma vocazionista, che lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa, grazie alla vita e alla missione di don Giustino, ancora oggi continua a far fiorire, nel campo di Dio, nuovi operai per la sua messe.



**Prima forma del voto di carità  
emesso da don Giustino  
il 20 settembre 1913  
all'età di 22 anni**

Gesù, Maria, Giuseppe

Signore Gesù Cristo, o mio Dio e mio tutto, per mezzo della tua Vergine Madre e Signora Maria del bell'amore, alla presenza dei santi spiriti assistenti al tuo trono, di s. Giovanni Battista, di s. Giuseppe, dei santi fondatori e del P. Faber, al tuo sacratissimo Cuore faccio voto di amarti con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze.

Intendo obbligarmi per quelle divine intenzioni e con quelle divine disposizioni con cui vivi immolato nel santissimo sacramento, a vivere: 1. in perfetta noncuranza di me stesso, 2. tutto nell'evitare ogni anche minima offesa contro di te, 3. tutto nel fare, pregare e soffrire ciò che conoscerò momento per momento essere di maggiore tuo piacere, 4. stando tutto il tempo libero con te in sacramento, 5. riguardando in tutti la tua adorabile persona e trattandoli in corrispondenza, quale servo di tutti per te, nelle loro relazioni con te.

Per l'infinito amore con cui mi hai voluto tutto tuo nel sacerdozio e ti sei fatto tutto per me, sin da questa vita, tutto, in me, come spero che lo sarai eternamente nell'altra. Così sia.

**Diacono D. Giustino M. Russolillo.**



Maria Caianiello, s.d.v.

## Laici e spiritualità vocazionista

# La santificazione universale

### INTRODUZIONE

#### La santità: vocazione primordiale

E Dio Disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza" (Gn 1,26-27).

L'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio. In che cosa consista tale "immagine" ce lo rivela Dio stesso: "Siate santi, perché io, vostro Dio, sono santo" (Lv 19,2).

L'uomo è stato plasmato dalle mani sante di Dio e ha ricevuto il soffio vitale dello Spirito Santo.

Al comando "Crescete" (Gn 1,28), che segue, è implicito il dono di crescere giorno dopo giorno, per tutta la vita, nella somiglianza, cioè nel divenire santo. La santità è la prima vocazione dell'uomo, costitutiva del suo essere. La santità è la prima alleanza che Dio stipula con la sua creatura.

La storia della salvezza ci dice che l'uomo è venuto meno a questa sua vocazione - alleanza, perdendo con essa la sua vera identità, preferendo il peccato e con esso la morte.

Ma Dio, Creatore e Padre, non viene meno al suo progetto e, nonostante tutto, va in cerca della sua creatura, la insegue tra i meandri tenebrosi in cui si è cacciata e, trovatala, si china verso di essa come un Padre premuroso e le parla con dolci parole, fino a forarle l'orecchio del cuore, per ricordarle la sua origine e lo scopo per cui è stata tratta dal nulla: per essere santa! Per essere Sua! Perché non sentisse troppo il freddo della solitudine, le preparerà una famiglia, un popolo, quello eletto, e con esso camminare in santità. E affinché insieme ritrovassero la strada di Casa, costruirà persino la strada per fargliela percorrere e vi porrà addirittura dei segnali perché non si smarrissero. Non pago di tutto ciò, il Padre sacrificherà perfino il Figlio prediletto affinché, divenendo Uomo tra gli uomini, dicesse le Parole del Padre e risvegliasse le coscienze addormentate degli uomini, dicendo: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5, 43-48); e infine offrirà la Sua vita per riscattarla dalle fauci del nemico pronto a divorarla.

Il fine della Creazione e della Redenzione è la Santificazione. Ce lo ricorda san Paolo: "*In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà...*". (Ef 1,3ss)

### **Cammino di santità nella Chiesa**

Nel giorno dell'Ascensione Gesù aveva detto agli Apostoli: "*Andate in tutto il mondo e proclamate il mio vangelo*." (Mc 16, 15-18), predicate la bella notizia della salvezza operata da Cristo, nel Quale tutte le cose vengono ricapitolate per il trionfo della santità di Dio (cf. Ef 1,10). Gli Apostoli, obbedienti al comando del Signore, dopo la Pentecoste, a partire da Gerusalemme raggiungono i confini della terra, affrontando pericoli di ogni genere perché la santità di Dio regnasse nei cuori.

Le vicende storiche hanno portato la Chiesa a subire persecuzioni per sconfiggere il paganesimo imperante... Quando, poi, con l'editto di Milano nel 313, l'Imperatore Costantino concesse la libertà di culto a tutto l'impero romano, cessate le persecuzioni, la cristianità si stava stagnando... Eppure molti cristiani preferirono allontanarsi dal mondo e ritirarsi nel deserto, per vivere la radicalità evangelica, cioè una vita santa.

In questo modo, a poco a poco, nacquero gli Ordini religiosi, a carattere contemplativo e penitenziale, che divennero centri di spiritualità, fucine di santità per la Chiesa e cellule vive di un nuovo tessuto sociale. Accanto a tutto questo, però, si andava radicando la mentalità che, per divenire santi, bisognava appartenere a qualche Ordine religioso, a questo Stato di Perfezione, che li separava dal mondo... e, quindi, in tal modo, la santità diventava re-taggio di pochi...

### **Cammino verso una coscienza universale alla santità**

Intanto, lo Spirito Santo, che guida con sapienza la storia del mondo alla verità tutta intera, stava preparando il terreno perché venisse recuperata dai cristiani la coscienza di essere la generazione eletta, il sacerdozio regale, la gente santa, il popolo che Dio si è acquistato, affinché proclamasse le virtù di colui che li aveva chiamati dalle tenebre alla sua meravigliosa luce (cf. 1Pt 2,9), alla santità.

Questo fenomeno esploderà nel XIX secolo.

È questo il tempo della nascita di Associazioni religiose aventi lo scopo di evangelizzare i popoli, sia quelli che a causa dei cambiamenti sociali, causati in parte dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione Francese, si stavano allontanando dalla fede, sia quelli a cui non era ancora giunto l'annuncio del Vangelo.

La stessa nascita di numerose e nuove Congregazioni religiose è connotata da questo spirito missionario ed evangelizzatore. In esse però emerge un carattere fortemente sociale. A mo' di esempio si pensi alla Società Salesiana di S. Giovanni Bosco e a tante altre.

Nel 1847 nasceva la “Società Gioventù Cattolica Italiana”, che poi diventerà l’Azione Cattolica.

Il fenomeno si sviluppò maggiormente nel XX secolo ed è rimasto attivo fino ai nostri giorni.

È in questo periodo e in questo contesto che nasce la Società Divine Vocazioni (1920), fondata dal nostro San Giustino M. Russolillo, a Pianura di Napoli. Proprio della sua opera a favore della Santificazione Universale tratteremo nei prossimi numeri, evidenziandone caratteristiche, originalità e applicazioni.

Il nostro santo riceveva conferma della volontà di Dio sull’opera da Lui voluta intessendo contatti con i Movimenti nascenti come “*Gli Apostoli della Santificazione universale*”, un movimento scaturito dall’opera «*Contemplazione e Apostolato*», iniziata nel 1926, la cui sede nativa era nella Badia di S. Andrea Lez-Bruges nel Belgio. Nel 1929, con lo stesso scopo, nasceva in Spagna *l’Opus Dei*, fondata da Josemaría Escrivá de Balaguer. Nel 1947, nasceva il Movimento “*Pro sanctitate*” fondato da Mons. Gu-

glielmo Giaquinta a Roma....E più avanti i Focolarini di Chiara Lubich, il Rinnovamento nello Spirito Santo e tanti altri, tutti con il seguente denominatore: la santificazione del popolo cristiano, dei laici.

Il Magistero della Chiesa, mosso dallo Spirito Santo, ha gettato luce ma anche ordine su questo “*fenomeno*”. Pensiamo al Concilio Ecumenico Vaticano II, che nel Decreto *Apostolicam Actuositatem* e nella Costituzione *Lumen gentium*, affrontano il tema della laicità nella Chiesa e della santità dei laici. Pensiamo agli scritti di San Giovanni Paolo II come l’Esortazione apostolica *Christifideles*

*laici* (1988) nella quale richiama i fedeli alla responsabilità dell’essere testimoni di Cristo anche nel mondo della politica. Pensiamo agli scritti di Papa Benedetto XVI che più volte ha riaffermato che la salvezza di Cristo tocca tutti gli ambiti (umano-politico-culturale-sociale-spirituale).

Prepariamoci dunque a questa esplorazione della via della santificazione così come l’ha sviluppata San



Emiliano Piran, sdv

## Parola di Dio e laico vocazionista

**T**ra i tanti tesori che San Giustino ha lasciato alla Chiesa, l’ardente amore per la Parola di Dio occupa un posto centrale. Per lui, la Parola non era solo un testo sacro proclamato nella liturgia, ma anche il nutrimento vitale e quotidiano dell’anima, il “banchetto” che sostiene, illumina e guida il percorso vocazionale di ogni credente.

Ognuno di noi “deve essere come un baule della Parola di Dio”, chiamato a custodirlo, meditarlo e farlo vivere.

### La Parola come Cibo Quotidiano

San Giustino afferma con chiarezza: “*Ognuno si assicuri che il banchetto quotidiano della Parola di Dio non manchi, né per sé né per gli altri.*” L’immagine del banchetto esprime abbondanza, gioia, nutrimento e incontro. Per i fedeli, questo significa comprendere che la

Parola non è un pasto occasionale, ma un cibo indispensabile per la vita vera. La vocazione di ogni battezzato è rafforzata e purificata dalla Parola, che bisogna affrontare non solo come un testo che insegna e costruisce, ma come mezzo che favorisce un vero dialogo tra il Signore e ogni anima. La Parola che viene proclamata alla Messa, su cui si medita a casa, che viene condivisa in un gruppo di preghiera, deve sempre essere occasione per un incontro vivente con Cristo.

### **Ascoltare come discepoli, ascoltare come Maria**

San Giustino riflette sull'atteggiamento esteriore quando si ascolta la Parola. Ad esempio, sostiene che *è necessario mantenere una corretta postura esterna che rifletta l'esterno e nutrisca in noi riverenza, attenzione e devozione*. Ma approfondisce anche l'atteggiamento interiore del credente: non basta ascoltare, dobbiamo ascoltare come discepoli e Lui ci chiede di ascoltare facendo *atti interiori di lode e gratitudine al Signore, e ancor di più, di esplicito consenso con l'intelletto e la volontà su ciò che il Signore ci dice*. Il vero ascolto richiede apertura, aderenza e disponibilità. Questo è particolarmente importante per i laici che vogliono vivere la spiritualità Vocazionista in mezzo alle loro famiglie, al lavoro e agli impegni sociali. La Parola ascoltata con riverenza ci permette di scoprire la presenza di Dio nella vita quotidiana e trasforma l'ordinario in un luogo di missione. San Giustino ci esorta a non ascoltare la Parola con *passività e indifferenza* ma con vivo interesse, con desiderio di conversione e di perfezione spirituale.

Nel libro dell' *Ascensione* ricorda l'esempio sublime della Vergine Maria: concepì la Parola e conservò tutte le sue parole meditando su di esse nel cuore. Maria è in un certo senso il modello perfetto di ciò che un cristiano dovrebbe essere, perché il suo rapporto con la Parola è totale: ascolta con fede, protegge con amore, medita con perseveranza e trasforma in vita ogni parola del Signore. Maria ci insegna che il vero discepolato nasce dall'ascolto che diventa vita.



Per i fedeli laici, questo modello indica un percorso concreto: è essenziale ritagliare un momento di silenzio e persino portare un versetto biblico scritto su un foglio di carta vicino al cuore per tornarvi più e più volte durante il giorno.

### **Il laico come seminatore della Parola**

San Giustino voleva che tutti i religiosi vocazionisti fossero *instancabili seminatori della Parola di Dio*, e senza dubbio dà l'esempio, perché fa della predicazione uno dei suoi doveri principali, arrivando persino a scrivere: *Se il Signore vuole da me il servizio di procurare il banchetto della Parola di Dio per le anime, Lo assumerò con tutta la responsabilità, diventerà per me un dovere primario di carità verso il prossimo e di zelo per la gloria, l'amore e la volontà del Signore nelle anime, questo servizio corrisponderà nella sua forza obbligatoria a tutti i doveri di preghiera e sarà considerato come un esercizio dell'amore del Signore...*

Dobbiamo tenere a mente che la Parola non si semina solo dal pulpito, ma attraverso gesti quotidiani: una parola di consolazione, una correzione fraterna fatta con amore, la lettura di un passo della Parola condiviso con un bambino, consigli ispirati dal Vangelo, ecc. E questo deve essere fatto non solo dal sacerdote ma da tutti i cristiani. San Giustino vuole che la Parola venga sempre proclamata con passione e in questo modo i credenti potranno trasformare la loro famiglia, il lavoro e gli ambienti sociali in spazi in cui la Parola risuona attraverso la loro testimonianza. Dobbiamo sempre ricordare che un credente che vive la Parola trasmette gioia, chiarezza, speranza e forza spirituale, anche quando si trova in situazioni difficili.

### **La Parola ci conduce alla santità**

San Giustino non si stanca mai di ripetere che dobbiamo avanzare verso il più perfetto, e in questo senso il ministero della Parola è lo strumento fondamentale con cui lo Spirito Santo realizza questo progresso interiore: *spingendo le anime alla perfezione, incoraggiandole per la*

*santità e innalzandole all'unione divina, avrò ottenuto la loro perfetta conversione. Avrò gettato in loro la scintilla dell'odio verso il peccato e l'amore di Gesù. Spingerò sempre per il più perfetto, proporrò sempre programmi integrali, supremi e totali, senza*



*mai disperare per la vera e corretta santificazione delle anime, partendo dal principio che esse sono fatte per essere tutto e totalmente del Signore e che Egli è glorificato più dall'eroismo che dalla mediocrità. La mediocrità diventa rapidamente tiepida, e questo offende il Signore.*

Possiamo dire che la spiritualità vocazionista non si accontenta del minimo, ma protende verso l'eroismo evangelico nella vita quotidiana: pazienza, compassione, perdono, fedeltà nella piccola dedizione silenziosa, preghiera incessante.

### **Vie pratiche per vivere la Parola**

A partire dalle idee di San Giustino condensate nei capitoli 53 e 54 dell'Ascensione possiamo indi-

viduare alcune strade perchè ogni laico possa entrare in uno stretto contatto con la Parola di Dio.

– **Leggere e ascoltare spesso la Parola:** San Giustino ci invita a meditare sulla Parola ogni giorno per almeno mezz'ora. È anche importante, durante

la Messa domenicale, ascoltare attentamente ogni lettura biblica, raccontarle e scoprire l'insegnamento principale di quel giorno. È ottimale essere preparati, avendo letto queste letture in anticipo. L'omelia del sacerdote ti aiuterà a scoprire il messaggio che Dio ha per te.

– **Partecipare a gruppi o corsi biblici:** dove la Parola viene condivisa, studiata, approfondita e applicata alla vita. Non dovremmo credere che lo studio della Parola sia solo per alcuni.

– **Avere un quaderno spirituale:** San Giustino amava prendere nota di ciò che Dio diceva alla sua anima. Ricordava sempre ai suoi religiosi che è importante prendersi cura diligente delle luci, dei movimenti e delle ispirazioni che il Signore ci fa attraverso la preghiera con la Parola.

– **Trasmettere la Parola:** perdere la vergogna di condividere la Parola di Dio con gli altri, non con lunghi discorsi, ma con la testimonianza serena, gioiosa e coerente di chi cerca di illuminare l'altro nelle situazioni di dolore, di oscurità e confusione.

San Giustino sognò una famiglia spirituale che si nutrisse ogni giorno della Parola, che l'amasse con passione e l'annunciasse con zelo. Il laico Vocazionista, immerso nel mondo, ha una missione inalienabile: permettere che la Parola trasformi il suo cuore e, tramite lui, trasformi l'ambiente in cui vive. Lì dove un laico custodisce la Parola, il Verbo continua a incarnarsi, continua a chiamare, continua a santificare.

*emilianosdv@hotmail.com*



Giacomo Capraro\*, sdv

## La forza di intercessione di San Giustino

*Lavorando in Archivio su documenti di date lontane, mi sono imbattuto in due racconti di grazie ricevute per intercessione di Don Giustino. Uno dei due è firmato dalla sorella di sangue. Li ho trovati molto belli, ma soprattutto semplici e genuini testimoni della fama di santità che è continuata ininterrotta dopo la morte del parroco santo di Pianura di Napoli. Ne propongo la lettura per l'edificazione di tutti e per l'incremento della devozione a colui che la Chiesa Universale oggi venera come San Giustino Maria Russolillo.*

*Annamaria Fortuna aveva problemi seri di equilibrio e all'udito con conseguenti intense vertigini. Inoltre, una fastidiosa flebite alla gamba richiese l'intervento chirurgico, che non pose fine ai suoi mali, perché si presentarono altre atroci sofferenze dovute all'infiammazione delle pareti del colon. Le cure mediche, anche se le davano qualche sollievo, non risultavano efficaci. La fiducia nel servo di Dio don Giustino, che probabilmente aveva conosciuto, la salvò. Brevemente riportiamo i passi salienti della sua testimonianza:*

“Sono una signora di 45 anni di Pianura di Napoli. Risiedo a Torino dal 1957. Felicamente sposata con un uomo meraviglioso, ho tre adorabili figli di anni 21 il primo, di 18 il secondo e di 15 il terzo.

Dall'ottobre 1988 fino a dopo Pasqua del 1989, ho attraversato un triste periodo per la mia salute. A

una labirintite, che mi dava sensazioni di cadere ad ogni passo, si è aggiunta una flebite con conseguente operazione alla gamba. Terribili dolori mi hanno accompagnata per molto tempo. In occasione delle festività pasquali, insieme alla mia famiglia, mi recai in montagna. Ma il soggiorno durò pochissimo, perché forti dolori addominali e la febbre molto alta mi costrinsero a fare ritorno a casa. Valsero a poco vari farmaci e antibiotici consigliati dal medico di famiglia, il quale, non sapendo cosa altro fare, mi invitò ad andare al pronto soccorso. Fui immediatamente ricoverata con sospetta diverticolite per cui si pensava a un intervento chirurgico. Trascorsi una settimana d'inferno nonostante le flebo e le attente cure mediche. La febbre rimaneva stabile sui 40 gradi °C. Non potevo più sedermi sul letto, mi sentivo morire per l'insopportabile dolore.

Fu proprio in questo giorno di crisi tremenda che ebbi la sorpresa di vedere una mia nipote, che venne a farmi visita. Mi raccontò subito che era stata a Napoli per la Pasqua, ospite di una mia carissima cugina molto devota. Mi disse, consegnandomi un'immaginetta di don Giustino: “Questa te la manda tua cugina perché [...] don Giustino ti farà guarire”. Mentre parlavamo, venne un infermiere e mi diede il consueto calmante, già assunto inutilmente tante volte. Strano a dirsi: erano passati una ventina di minuti dall'assunzione del farmaco e mi sentivo meglio. Riuscivo a sedermi sul letto, mentre la febbre cominciò

\* Postulatore generale Società Divine Vocazioni

a scendere. Molti pensavano all'effetto della medicina. Io, invece, no, perché, altre volte, dopo poco tempo di sollievo come effetto del farmaco, ritornavano inesorabili il dolore lancinante e la febbre. Pensai subito all'intercessione di don Giustino. Il mattino seguente, il primario si meravigliò molto e fu felicissimo di trovarmi in piedi. Volle trattenermi altre due settimane per cercare le cause del malanno. Ma tutti gli organi risultarono in perfette condizioni. Ed io oggi sto bene e voglio che si sappia di questa cosa meravigliosa e che bisogna aver fiducia nel caro don Giustino, perché per me è stato lui che mi ha voluto aiutare”<sup>1</sup>.

*Carmela Russolillo, sorella del “beneamato e riverito fratello”, sotto l'incubo di danni irreversibili al nervo ottico, scriveva:*

*“Rev.mo sac. Oreste Anella, Postulatore, a distanza di un anno vi scrivo con tanta gioia per comunicarvi ancora una seconda relazione di grazia ricevuta dal buon Dio per intercessione del suo servo don Giustino Maria Russolillo. Sono trascorsi otto anni e con mia grande preoccupazione non trovo più pace. Avevo il glaucoma ad ambedue gli occhi ed anche con un alto tono oculare. Finalmente alle penultime visite mi hanno assicurata che il glaucoma è scomparso*

*e per di più senza lasciare tracce. Quanto ho da ringraziare il buon Dio e il caro Rev.mo S. Giustino!”<sup>2</sup>.*

Carmela, nella lettera, non fa riferimento a don Giustino come suo fratello. Per la grande riverenza si astiene. Lo ricorda invece il Postulatore nel riscontro, là dove invita Carmela a rin-

graziare il Signore “tramite il Servo di Dio, vostro beneamato e riverito fratello”. Poi aggiunge: “Chiediamogli, anche, di affrettarne la glorificazione in terra”.

Carmela non aveva questa fretta: per lei, don Giustino, suo fratello, era già “S. Giustino”, come scrive nella lettera del 1989. L'anno dopo, il 21 settembre 1990, le feci visita insieme ai novelli sacerdoti, ordinati il giorno prima. Era a letto. I suoi occhi brillavano di una gioia intensa mentre baciava le mani consacrate dei suoi “nipotini sacerdoti”, figli spirituali di suo fratello, Fondato-

re della Società Divine Vocazioni. Quegli occhi splendidi si chiusero per sempre alla luce di questo mondo il 19 Gennaio 1993, proprio nel giorno anniversario del Battesimo del suo santo fratello.

*dongiacomocapraro@libero.it*



<sup>1</sup> Annamaria Fortuna, Torino 10.07.1989. La lettera è conservata nell'Archivio della Postulazione alla voce “Grazie”.

<sup>2</sup> Da una lettera di Carmela Russolillo, Pianura di Napoli 01.08.1989. La missiva è conservata nell'Archivio della Postulazione alla voce “Grazie”.

# I ricordi che fanno bene: Don Giustino a Lentiscosa (SA)

Il 24 ottobre 2025 nel piccolo paese di Lentiscosa, una frazione del comune di Camerota, i religiosi vocazionisti e tutto il popolo di Dio si sono riuniti nel ricordo della visita di san Giustino Russolillo alle

suore risalente al 28 ottobre 1944. Tale ricordo è stato recuperato nelle cronache della comunità che le suore ancora oggi sono solite redigere per fissare tutti gli avvenimenti significativi.

L'ispirazione di far memoria della presenza di San Giustino nel paese è stata accolta e incoraggiata dallo zelante parroco don Gianni Citro sin dallo scorso anno quando, vedendo la piccola ma bella statua del santo, disse a suor Rachele Peluso, originaria di Lentiscosa: "Dobbiamo trovarle un bel posto in chiesa".

Per l'occasione è stato invitato il padre generale dei vocazionisti don Ciro Sarnataro che ha accettato con gioia e ha visitato, insieme a P. Cornelio, consigliere generale per le missioni, e alle suore venute dalle comunità vicine (Caselle in Pittari, Licusati e Marina di Camerota) i luoghi dove passò san Giustino e la casa dove pernottava, facendo a piedi il percorso che si suppone egli facesse partendo dalla casa dove vivevano le suore, che gli anziani ricordano essere tra le altre suor Giuseppina Mangiapia, Anna Tartaglione, Luisa Bove.

Nel pomeriggio suore e padri si sono recati in visita presso la residenza per anziani S. Rosalia, ex casa delle suore vocazioniste dove è stata celebrata la Santa Messa con grande partecipazione di popolo e della schola cantorum che ha voluto solennizzarla come nelle più grandi feste. Nell'omelia P. Ciro ha illustrato la vita e la spiritualità di san Giustino in modo molto chiaro e coinvolgente e al termine con gioia i presenti hanno condiviso un momento di fraternità con l'auspicio di mantenere sempre vivo ogni anno il ricordo della presenza di san Giustino a Lentiscosa.

Rachele Peluso, sdv



Carmen Specchio

## Il prezzo del vangelo: cinque vite, un'unica testimonianza

In un'epoca in cui la fede rischia spesso di rimanere confinata alla sfera privata o ridotta a un sentimento fugace, emergono storie che raccontano tutt'altro: uomini e giovani che hanno vissuto il Vangelo concretamente con corpo, cuore e impegno totale, fino al sacrificio estremo. Di seguito cinque vicende accadute dal 2016 al 2024: sono le storie di cristiani provenienti da continenti e culture diverse, ma accomunati da un destino comune. Sono stati uccisi nei luoghi della Chiesa, proprio mentre servivano Dio e il loro popolo, colpiti nel momento in cui si trovavano dove Cristo li aveva chiamati: accanto ai poveri, ai sofferenti, ai dimenticati, a dare calore ed a restituire dignità.



Il primo, Padre **Vincent Machozi**, è stato ucciso il 20 marzo 2016 nella Repubblica Democratica del Congo. Dal racconto di cronaca sulla sua uccisione, sono emerse le sue ultime parole poco prima di essere assassinato: «*Perché mi uccidete?*». La sua vicenda si svolge nel contesto del Nord Kivu, una delle regioni più instabili e violente dell'Africa centrale, dove diversi gruppi armati, spesso collegati a interessi economici legati allo sfruttamento illegale delle risorse minerarie, si contendono il controllo del territorio. Padre Vincent denunciava con coraggio le connivenze tra esercito e gruppi armati dediti allo sfruttamento del coltan, un minerale prezioso usato nelle tecnologie elettroniche. Fu ucciso in

un agguato notturno da militari delle Forze Armate della Repubblica Democratica del Congo, in un episodio che sottolinea quanto pericolosa possa essere la fedeltà alla verità in contesti di conflitto armato. Nato nel 1965, dopo studi in Francia e un dottorato in risoluzione dei conflitti negli Stati Uniti, padre Vincent rappresentava una voce di pace e giustizia, capace di unire la formazione culturale alla testimonianza evangelica, e pagò con la vita la sua fedeltà al Vangelo.



Il secondo, per ordine temporale ma non per merito, Padre **Xavier Thelakkat**, ucciso il primo marzo 2018 nel Kerala (India) rappresenta un'altra realtà. La regione, pur essendo una delle più sviluppate dell'India, è teatro di tensioni sociali legate alla corruzione e al potere locale. Padre Xavier, sacerdote e avvocato, si era distinto per il suo impegno nella giustizia sociale, denunciando abusi e sostenendo le vittime di ingiustizie sistemiche. Quando l'ex sagrestano Johnny, licenziato per cattiva condotta, lo aggredì, non si trattò di un caso isolato, ma di un episodio che rifletteva il clima di minacce e violenze contro chi si batte per la legalità. Padre Thelakkat era «*un attivista sociale, impegnato contro le mafie locali*», come riporta l'Agenzia Fides. La sua morte, avvenuta mentre cercava di regolare il funzionamento del centro di pellegrinaggio sotto la sua responsabilità, è la testimonianza del rischio che corre chi esercita il ministero in contesti segnati dalla corruzione.



Terza storia, stesso anno, diverso continente. Padre **Victor Luke Odhiambo**, primo gesuita keniota, viene ucciso la notte del 14 novembre 2018 in Sud Sudan, nello Stato di Gok. Il Sud Sudan, nato ufficialmente nel 2011, è il paese più giovane del mondo, ma anche uno dei più fragili, attraversato da una guerra civile che ha causato milioni di morti e sfollati. La comunità cristiana è particolarmente vulnerabile in questo contesto di instabilità politica, violenze etniche e crisi umanitarie. Padre Victor era il preside del Mazzolari Teachers College a Cueibet e il vice superiore della comunità gesuita locale, impegnato a educare i giovani in un ambiente difficile. L'assalto armato che portò alla sua morte è solo uno dei tanti episodi che mostrano come la fede, l'educazione e la presenza della Chiesa in Sud Sudan siano una testimonianza rischiosa ma fondamentale. Di lui si ricorda la frase: «*Credo nell'educazione come strumento di pace. È con i giovani che si cambia il mondo*». L'omicidio di padre Victor si inserisce in un quadro di persecuzioni e intimidazioni che colpiscono i religiosi, che nel loro lavoro educativo e pastorale rappresentano un faro di speranza in un paese devastato.



Quarto testimone, il più giovane dei cinque e quello che mi ha ispirato a voler trattare questo tema: **Zhage Sil**. Seminarista poco più che ventenne, fu ritrovato morto la sera della vigilia di Natale 2020 in Papua, Indonesia. La Papua è una regione da decenni teatro di tensioni socia-

li e conflitti politici, con una storia dolorosa di oppressione, discriminazione e violenze contro il popolo papuano, una minoranza etnica e culturale spesso marginalizzata dallo Stato indonesiano. Zhage Sil aveva preso posizione contro queste ingiustizie, denunciando apertamente «*il razzismo contro il popolo papuano*», un impegno che lo aveva reso una voce scomoda. Padre Johan, parroco nella diocesi di Jayapura, lo ricordava come «*una persona coraggiosa che si interessava dei bisogni delle persone e non aveva paura ad alzare la voce, soprattutto quando si trattava di giustizia*». Questo coraggio, unito alla sua fede profonda, rende la sua morte non solo una tragedia personale, ma un segno eloquente delle sfide che affrontano i giovani credenti in contesti di conflitto.

Infine, padre **William Banda**, sacerdote zambiano della Società di San Patrizio, fu assassinato il 13 marzo 2024 nella



cattedrale di Tzaneen, Sudafrica. In un Paese segnato da profondi squilibri sociali, violenze e tensioni etniche, la sua morte avvenne durante la recita del rosario, davanti a fedeli attoniti. L'assassino, un uomo sconosciuto e ben vestito, sparò due colpi alla testa del sacerdote, per poi fuggire su un'auto pronta ad attenderlo. Padre William era descritto come «*un prete amabile, accessibile e amichevole*», che svolse il suo ministero «*con umiltà orante, diligenza, saggezza e coraggio*». Non si conoscono ancora le motivazioni dell'omicidio, ma l'episodio si inserisce in una scia di violenze contro religiosi nel Sudafrica, che solo poche ore prima aveva visto l'uccisione di tre monaci copti ortodossi in un monastero vicino

Pretoria, segno di una situazione di crescente instabilità e pericolo per le comunità cristiane.

Cinque vite, cinque morti, unite da una stessa logica di dono. Nessuno cercava il martirio, ma lo hanno vissuto perché c'erano, servivano e testimoniavano. Sono morti in parrocchie, sacrestie, luoghi educativi, spazi che dovrebbero essere sicuri, ma che sono diventati il loro altare di offerta definitiva. Come i primi martiri della Chiesa, questi testimoni moderni ricordano che la fede vera è concreta, si sporca le mani, fa rumore, dà fastidio.

Queste cinque storie, con le loro specificità geografiche e culturali, mostrano come la fede autentica si intrecci spesso con la testimonianza

estrema e la sofferenza. Non si tratta di martiri cercati, ma di persone che, nel loro servizio, hanno pagato con la vita. La loro presenza in territori di conflitto, oppressione e violenza è un segno tangibile di come la Chiesa continui a essere presenza viva e non solo istituzione. Come ricordava padre Vincent Machozi, «*la verità ha un costo, e noi siamo chiamati a pagarne il prezzo se vogliamo servire davvero il Vangelo*». Nonostante le difficoltà, questi testimoni ricordano che la fede è sempre una chiamata all'amore concreto, e che anche nei luoghi più oscuri è possibile accendere una luce di speranza. La loro morte non segna la fine, ma un seme gettato nella terra, capace di generare una nuova primavera di giustizia e pace.

**NUOVI SANTI** – Domenica 19 ottobre u.s. Papa Leone XIV ha proclamato sette nuovi santi: Suor Maria Troncatti (religiosa salesiana e missionaria in Ecuador, dove si dedicò alla riconciliazione tra coloni e indigeni), Suor Vincenza Maria Poloni (fondatrice dell'Istituto delle Suore della Misericordia per l'assistenza degli ammalati e dei più poveri), José Gregorio Hernández (primo santo del Venezuela), Bartolo Longo (fondatore del santuario della Beata Vergine del Rosario di Pompei), Mons. Ignazio Maloyab (arcivescovo cattolico armeno, condannato a morte per la sua fede), Pietro To Rot (catechista e padre di famiglia, martirizzato per la sua opposizione alla poligamia; primo santo della Papua Nuova Guinea) e Suor Maria del Monte Carmelo Rendiles Martínez (fondatrice delle Congregazione delle Serve di Gesù (prima santa venezuelana).



Bruno Sperandini

## Bartolo Longo: «Quello che ho fatto, l'ho fatto per amore della Madonna»

Chi sono i santi? Il Catechismo della Chiesa cattolica al n. 828 dice: «Sono coloro che hanno praticato in modo eroico le virtù e sono vissuti nella fedeltà alla grazia di Dio». I santi sono coloro i quali non sono vissuti per se stesso. Conoscere e approfondire la loro vita ci fa desiderare e aspirare alla santità.

D'altronde, in forza del battesimo, grazie all'azione dello Spirito Santo, siamo tutti santi in potenza; il Signore ci chiede di assomigliargli un po'. Ed i santi sono un pezzettino del vangelo che loro hanno vissuto e incarnato.

In questo orizzonte ci chiediamo: che cosa ha fatto Bartolo Longo? Perché è tanto importante per noi?

Benedetto XVI nell'Esortazione Apostolica *Verbum Domini* dice: «La Parola di Dio ha una strada: la tua vita». Così Bartolo Longo ha vissuto il vangelo renden-

dosi conto delle situazioni esistenziali della sua epoca storica, diventando fondatore del santuario di Pompei, apostolo dell'istruzione e dell'educazione ma soprattutto è stato apostolo della carità occupandosi delle necessità e dei bisogni della gente. Bartolo Longo con la sua opera ha anticipato quello che dirà Giovanni Paolo II nella *Rosarium Virginis Mariae*: «Il Rosario è compendio di tutto il vangelo perché porta in sé la profondità intera del vangelo... Il Rosario è scuola e via di santità».

Quando recitiamo il Rosario ci sediamo ai banchi della vergine Maria per metterci in cammino su questa scuola di santità. Ora, tutte le opere di Bartolo Longo sono scaturite dalla contemplazione dei misteri del vangelo: da essa sono scaturite le opere come via per vivere nella concretezza il primato della carità. Egli scrive: «Chi studierà un giorno l'opera di Pompei, troverà che il segreto del suo successo si deve principalmente alle grazie e ai miracoli della Madonna, senza di cui sarà impossibile spiegare il concorso generoso e soprattutto costante di tutto il mondo. Ma si deve pure in parte all'essersi qui presentata la bandiera della religione tra le pieghe di un'altra bandiera, quella della carità». Bartolo Longo ha trasformato la sua fede e la sua pietà in opere concrete. Per lui la vicenda storica di Pompei è profezia di quello che può fare Dio quando noi ci affidiamo a Lui proprio come ha fatto la vergine Maria.

Per Bartolo Longo esistono due strade della carità: quella concreta (mediante le opere assistenziali) e quella dell'insegnare la fede. Al riguardo egli scrive: «Alle innumerevoli pubblicazioni diffuse e a milioni di copie, dalla valle di Pompei si sono diffusi diversi testi per fare in modo che il popolo non solo conosca i prodigi della Madre di Dio, ma soprattutto il catechismo». Egli metterà a principio del suo testo *Nozioni e preci* un piccolo catechismo; sapeva che la gente chiede le grazie senza però conoscere i principi della nostra fede cattolica. Grazie all'amico Vincenzo Pepe, Bartolo Longo incontrerà il domenicano Alberto Radente e si sentirà dire: «Se

ti vuoi salvare l'anima prega e diffondi il santo Rosario». Folgorato da questo incontro Bartolo Longo diventerà terziario domenicano il 7 ottobre 1871.

Ma Bartolo Longo non si ferma qui. Nel suo operato trova spazio anche la spiritualità francescana



Il corpo di Bartolo Longo in una cappella del santuario della Beata Vergine del Rosario di Pompei

- grazie all'amicizia con san Ludovico da Casoria -, e la spiritualità del Cuore di Gesù - grazie all'amicizia intima con Caterina Volpicelli. Queste amicizie spirituali hanno ulteriormente dilatato il suo cuore. E a proposito di san Ludovico da Casoria egli scriverà: «Giovane ancora io sentivo il bisogno di conoscere uomini grandi che mi accendessero al culto degli ideali cristiani. Io non saprei dire quanto abbia influito su tutta la mia vita il padre Ludovico da Casoria, il frate poverello, per le cui mani la Provvidenza faceva nascere tesori, l'apostolo della carità che passava fra accenti di benedizioni mentre ovunque intorno a lui ira di parte e di idee. Da padre Ludovico appresi un grande segreto che vale a convertire i cuori specie nel nostro secolo. Come possiamo noi convertire i cuori della gente che è tanto lontana da Dio? L'unico modo per combattere questo è vivere opere di carità che siano veramente cristiane».

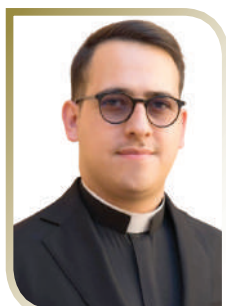
Per Bartolo Longo non basta fare il bene, ma occorre che in quello che facciamo si veda la nostra appartenenza a Cristo: «Coloro che beneficiano del nostro bene devono avere chiaro che

quello che noi facciamo viene fatto in forza del vangelo». Giovanni Paolo II, proclamandolo beato nel 1980 disse: «Per amore di Maria creò, istituì opere di carità, questuò per i figli dei poveri. Per amore di Maria sopportò in silenzio il Getsemani».

C'è però un altro aspetto da sottolineare nella vita di Bartolo Longo: di fronte alla richiesta di papa Pio X rimise tutta la sua opera nelle mani del Papa. Egli obbedì, perdendo qualsiasi possibilità di decidere su quello che aveva realizzato, giungendo al punto di dover mendicare una piccolissima stanza per poter continuare a vivere a Pompei. Senza alcun riconoscimento.

Bartolo Longo morì da povero il 5 ottobre 1926. Poco prima aveva scritto: «Quello che ho fatto, l'ho fatto per amore della Madonna e muoio con un unico desiderio: dirle grazie per quello che lei mi ha concesso di fare in suo onore».

Questo nuovo santo ci invita a pregare il santo rosario come un impegno concreto a rendere il Vangelo vita vissuta: «Risveglia la tua fiducia nella Vergine Santissima. Quando reciti il rosario devi avere la fede di Giobbe, devi avere nel tuo cuore la speranza che Maria non solo ti ascolta, ma farà di te un santo. Santa Madre, io ripongo in te ogni mia afflizione, ogni mia speranza, ogni mia fiducia purché venga il regno di tuo Figlio».



Edgar Pineda

## José Gregorio Hernández

**N**ella vasta geografia dell'America Latina, dove la fede popolare fiorisce come un canto di speranza, emerge una figura che ha toccato il cuore del mondo intero: San José Gregorio Hernández, il “medico dei poveri”.

La sua vita, breve ma feconda, ci ricorda che in Cristo la morte non è la fine, ma il passaggio alla pienezza della vita eterna. In lui, il Venezuela ha trovato un esempio da seguire e ha donato al mondo un testimone luminoso dell'amore che guarisce con due mani: la scienza e la fede.

José Gregorio Hernández nacque il 26 ottobre 1864 a Isnotú, un piccolo e tranquillo villaggio incastonato tra le montagne dello stato di Trujillo, nella regione andina del Venezuela, a nord del Sud America. Da quel luogo, circondato da piantagioni di caffè, da un clima mite e da una religiosità semplice, ebbe inizio la storia di un uomo

che avrebbe portato il nome del suo paese oltre i suoi confini.

Fin da giovane si distinse per la sua intelligenza e per la sua profonda fede. Nel 1884 entrò nella facoltà di medicina dell'Università Centrale del Venezuela, laureandosi con lode nel 1888, ottenendo il primo posto e la medaglia d'oro al merito accademico. I suoi maestri, ammirati dal suo talento, lo raccomandarono al governo nazionale, che gli concesse una borsa di studio per specializzarsi in Europa. A Parigi si dedicò alla microbiologia, alla fisiologia e all'anatomia patologica, venendo a contatto con i più moderni progressi della medicina del XIX secolo. Ma, insieme alla sua formazione scientifica, maturò anche la sua vita spirituale: comprese che la scienza senza amore diventa fredda, e che la medicina senza carità perde la sua anima.

Al suo ritorno a Caracas, capitale del Venezuela, il giovane medico non cercò prestigio né ricchezza. Preferì insegnare e servire. Come professore nell'università da cui era uscito, fondò i primi laboratori

di fisiologia e batteriologia del paese, introducendo l'insegnamento sperimentale della medicina. Il suo amore per la verità lo spinse a scrivere testi di filosofia e morale, convinto che "il fine ultimo dell'uomo è fare il bene, vivere nella verità e raggiungere Dio attraverso l'amore".

Tentò di consacrare completamente la sua vita a Dio entrando nei monasteri della certosa e in quello benedettino, ma la sua salute fragile lo riportò in Venezuela. Capì allora che il suo chostro sarebbe stato l'ospedale e il suo abito il camice bianco. Il suo motto "Fa' sempre il bene" divenne la sua via di santità. Non vedeva pazienti, ma fratelli bisognosi; nei loro volti scorgeva il volto di Cristo sofferente. Questo bastò perché consacrasse la sua vita alla cura dei malati negli ospedali e, nella maggior parte dei casi, nelle loro case, senza chiedere mai denaro. Quando incontrava situazioni di povertà estrema, acquistava le medicine con il proprio denaro e le donava ai malati. Visse la sua professione come la vocazione in cui scoprire la propria santità, rendendo straordinarie le cose più ordinarie di ogni giorno. Non era semplicemente un mestiere: era l'esercizio della carità unita alla scienza e alla fede di un uomo innamorato di Dio.

Il 29 giugno 1919, mentre portava medicine a un bambino malato, fu investito da un'automobile a Caracas. Morì come aveva vissuto: servendo. La sua morte commosse l'intero Venezuela. Il popolo pianse non solo un medico, ma un fratello di tutti. Quel giorno la folla accorsa per dargli l'ultimo saluto era impressionante: le strade percorse dal feretro erano gremite di persone — poveri che

piangevano il loro medico, studenti che salutavano il loro maestro, fedeli che affidavano al Padre l'anima del loro fratello. Da allora, e quasi immediatamente, il suo nome cominciò a essere pronunciato con devozione, e la sua intercessione si fece sentire con forza tra i venezuelani. I poveri furono i primi a chiamarlo santo, poche ore dopo la sua morte.

Oggi, più di un secolo dopo, in ogni ospedale, scuola, ambulatorio o casa venezuelana si trova una sua immagine, anche in famiglie non cattoliche. José Gregorio è, per il suo popolo, segno di unità e di speranza. Il cardinale Pietro Parolin, attuale Segretario di Stato del Vaticano ed ex nunzio apostolico in Venezuela, si è espresso così: "José Gregorio Hernández è un elemento di unità tra i venezuelani. Tutto il paese si riconosce in lui, lo accetta e lo ama".

Questa devozione ha superato le frontiere: comunità latinoamericane in America, Spagna, Italia e altri Paesi lo venerano con profonda fede; le richieste di reliquie arrivano dal Medio Oriente fino alla Patagonia e all'Australia. La sua santità, nata tra le Ande venezuelane, è divenuta un bene spirituale per l'intera umanità.

Sono migliaia le testimonianze di grazie ricevute per intercessione di San José Gregorio Hernández, ma il miracolo riconosciuto che lo ha portato alla beatificazione è stata la guarigione della bambina Yaxury Solórzano, di dieci anni, gravemente ferita da un colpo d'arma da fuoco alla testa, con perdita di massa encefalica a causa del grande calibro del proiettile, durante un tentativo di rapina al padre, nel marzo 2017. I medici avevano dichiarato impossibile la sua sopravvivenza, ma la madre pregò



con fervore l'intercessione del "medico dei poveri". In modo inspiegabile per la scienza, la bambina guarì senza alcuna conseguenza neurologica, e in un tempo sorprendentemente breve per ogni logica umana. Il Vaticano riconobbe la guarigione come miracolosa e scientificamente inspiegabile nel 2020. Il 30 aprile 2021, per mandato di Papa Francesco, fu proclamato beato a Caracas, proprio mentre il mondo affrontava la drammatica pandemia del COVID. Quello stesso anno, il Pontefice lo nominò copatrono del Corso di Studi in Scienze della Pace della Pontificia Università Lateranense di Roma, riconoscendo in lui il modello di una scienza ispirata dalla fede e orientata al bene comune.

Il 25 febbraio 2025 il Vaticano rese noto che, dall'ospedale Gemelli di Roma e ancora in condizioni di salute delicate, Papa Francesco aveva approvato la canonizzazione di José Gregorio Hernández insieme ad altri beati.

Il 19 ottobre 2025, Papa Leone XIV ha presieduto la sua canonizzazione in Piazza San Pietro. Erano presenti tutti i vescovi venezuelani, uniti nella gratitudine al Signore per aver concesso al loro popolo i suoi primi santi: José Gregorio e Carmen Rendiles, religiosa fondatrice della Congregación de las Siervas de Jesús, canonizzati nello stesso giorno.

In un mondo ferito dall'indifferenza, José Gregorio Hernández ci ricorda che ogni vocazione cristiana è una chiamata al servizio, non al protagonismo. Egli visse la missione nella quotidianità: evangelizzò senza parole, predicò senza pulpito, annunciò il Vangelo con le sue mani e la sua scienza.

La sua vita insegna a giovani, seminaristi, medici, missionari e laici che l'amore non si improvvisa: si coltiva nella preghiera e si concretizza nel servizio. Il suo fu un cuore missionario: si avvicinò a chi soffriva, consolò i tristi, accompagnò i malati e non negò

mai aiuto a chi era nel bisogno. È, senza dubbio, il Buon Samaritano del Venezuela.

La sua testimonianza ci spinge a vivere la carità come il centro di ogni vocazione. In lui scopriamo che servire significa evangelizzare, e che la santità vissuta già nel piano terreno è la forma più alta di missione.

Il suo motto, "Fa' sempre il bene", riassume la sua spiritualità e la sua teologia della vita: il bene è riflesso di Dio, e chi fa il bene partecipa dello stesso amore creatore e redentore di Cristo.

San José Gregorio Hernández continua a guarire e a ricordarci che la vita eterna comincia quando ci doniamo all'amore. Dalle montagne andine del Venezuela fino al cuore di Roma, la sua voce continua a ripetere: "Fa' il bene..."





Riccardo Scorsone

## Missionari di pace

In questo tempo storico in cui avvertiamo il peso e le conseguenze delle tensioni sociali che attraversano il nostro mondo e che scatenano guerre feroci e insensate, sentiamo il bisogno di parlare di pace e di impegnarci in gesti concreti a favore della pace. La missione evangelizzatrice, quale opera finalizzata alla costruzione del Regno di Dio sulla terra, non può essere compresa se non come una missione di pace, in quanto il contenuto dell'annuncio è Cristo "nostra pace" (Ef 2,14) e la conseguenza è l'instaurazione del Regno di giustizia, di amore e di pace (cf. *Prefazio della Solennità di N.S.G.C. Re dell'Universo*).

Papa Leone XIV sin dalle prime parole pronunciate dalla loggia centrale della Basilica Vaticana non ha smesso di promuovere la pace, non solo come appello ai potenti della terra perché si aprano al dialogo e ricerchino il vero bene dei popoli, ma anche come dimensione costitutiva dell'identità cristiana ed ecclesiale. Inviando i 72 discepoli in missione, Gesù ordina loro: «In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi» (Lc 10,5-6). I missionari si configurano sempre come annunciatori e portatori di Gesù-Pace attraverso gesti ispirati all'ascolto, al dialogo, al perdono e alla riconciliazione. Per questa ragione, quando il Vangelo viene utilizzato come strumento di classificazione, divisione o discriminazione si commette il più grande tradimento dell'opera salvifica di Gesù. Oggi, come in passato, assistiamo ad alcuni atteggiamenti di estremismo religioso dal sapore spiritualista-intimista che mentre pretendono di difendere i valori evangelici e la purezza della fede, in realtà, chiudendosi al dialogo e radicalizzando le proprie posizioni non fanno altro che generare divisioni e rallentare l'avvento del Regno. Lo stesso Santo Padre, nella sua prima

Esortazione Apostolica appena pubblicata, ricorda che il rapporto personale con il Signore è autentico solo nella misura in cui si mette in ascolto dei bisogni del mondo e del grido dei poveri: "Va ricordato sempre che la proposta del Vangelo non è soltanto quella di un rapporto individuale e intimo col Signore. La proposta è più ampia: «È il Regno di Dio (cfr Lc 4,43); si tratta di amare Dio che regna nel mondo. Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti. Dunque, tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali. Cerchiamo il suo Regno»" (*Dilexi te* 97). E citando un documento della Congregazione per la Dottrina della Fede un po' più datato, conclude: "La preoccupazione della purezza della fede non deve essere disgiunta dalla preoccupazione di dare, mediante una vita teologale integrale, la risposta di un'efficace testimonianza di servizio del prossimo, e in modo tutto particolare del povero e dell'oppresso" (*Dilexi te* 98). Occorre, quindi, una fede incarnata, in grado di soffrire e sperare con i popoli oppressi dalla guerra e dalla fame e, nello stesso tempo, di trasformarsi in gesti quotidiani di accoglienza con i vicini.

A conclusione del nostro ciclo di riflessioni sulla *spiritualità missionaria oggi*, vorrei condividere qualche passaggio del discorso di Papa Leone XIV ai Vescovi italiani, tenuto il 17 giugno 2025. Lo ritengo una bella sintesi, capace di indicare a tutti i battezzati la strada su cui camminare per vivere fedelmente la vocazione cristiana missionaria. In questo discorso poco diffuso, il Papa consegna alla Chiesa italiana alcune linee-guida sulla pastorale che toccano proprio il rapporto tra evangelizzazione e pace. Sulla scia tracciata da *Evangelii gaudium*, il Papa invita anzitutto le comunità a mettere al centro di ogni azione pastorale l'annuncio del *kerygma*, osando linguaggi nuovi per aiutare vicini e lontani a coltivare un rapporto personale e imprescindibile con Gesù

che diventi testimonianza autentica. Quindi, a partire da questa relazione sviluppa il tema della pace in chiave missionaria: “Il Signore, infatti, ci invia al mondo a portare il suo stesso dono: «La pace sia con voi!», e a diventare artigiani nei luoghi della vita quotidiana. Penso alle parrocchie, ai quartieri, alle aree interne del paese, alle periferie urbane ed esistenziali. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione. L’apostolo Paolo ci esorta così: «Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Rm 12,18); è un invito che affida a ciascuno una porzione concreta di responsabilità”. Quali missionari di pace, quindi, il nostro impegno battesimale primario è quello di essere strumenti di riconciliazione e di pace nelle trame della nostra quotidianità, partendo dalle nostre famiglie e comunità ecclesiali dove spesso si consumano i conflitti più subdoli e permanenti che indeboliscono la fede e la credibilità della proposta cristiana agli occhi del mondo. “Auspicio, allora, che ogni diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza,

iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell’altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una «casa della pace», dove s’impara a disinnescare l’ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un’utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa”.

L’impegno per la promozione della pace, come si ricordava all’inizio, è iscritto nella funzione regale dell’identità battesimale, intrecciata intimamente con quella sacerdotale e profetica. Il compito missionario di edificare il Regno di pace di Dio attraverso l’annuncio del Vangelo e la testimonianza della carità rappresenta una preoccupazione costante per il cristiano, il quale mentre prega e lavora per costruire una società più giusta lì dove vive, sente la responsabilità di ciò che avviene dall’altra parte del mondo o forse neanche troppo lontano, dove tanti vivono la disperazione del conflitto e dell’oppressione (cf. *Ad gentes* 12).



Marcia della Pace Perugia-Assisi 2025

#### INDICE DEGLI ARTICOLI DI SPIRITUALITÀ MISSIONARIA

- 1) Missionari in famiglia: *Sp. Dom.* 98/1, pp. 47-49.
- 2) Missionari in comunità: *Sp. Dom.* 98/2, pp. 54-56.
- 3) Missionari verso i giovani: *Sp. Dom.* 98/3, pp. 54-55.
- 4) Missionari verso gli ultimi: *Sp. Dom.* 98/4, pp. 56-57.
- 5) Missionari in dialogo per la pace: *Sp. Dom.* 98/6, pp. 53-54.
- 6) Missionari di pace: *Sp. Dom.* 99/1, pp. 59-60.

**Italia**



Conversano (Bari) – Festa della Virgo Fidelis, patrona dell’Arma dei Carabinieri, nella parrocchia di Sant’Andrea (30.11.2025)

**Vietnam**



Ho Chi Minh – Sacerdoti vocazionisti, religiosi e 12 giovani che hanno iniziato o proseguono il cammino nella famiglia vocazionista (18.10.2025)

**USA**



Martinsville, NJ – Giorno del Ringraziamento festeggiato in fraternità dai Padri e dalle Suore vocazionisti degli Stati Uniti (27.11.2025)

**Argentina**



San Juan – Trekking vocazionale con i giovani della parrocchia (27.11.2025)

**Spagna**

Antequera  
Celebrazione del quarto anniversario della presenza vocazionista in Spagna nella parrocchia El Salvador, provincia di Malaga (11.10.2025)



## Regno Unito



Birmingham – Incontro del Padre Generale e del consigliere per le missioni con mons. Bernard Longley, arcivescovo di Birmingham, con i suoi tre ausiliari.



Gruppo bambini della parrocchia vocazionista Holy Family di Stechford, diocesi di Birmingham.



Belfast – Incontro con mons. Alexander Aloysius McGuckian, vescovo di Down e Connor, dove la congregazione vocazionista aprirà una comunità durante il 2026.



Assemblea generale della Delegazione vocazionista nel Regno Unito.

## Indonesia



Gruppo dei Cooperatori della parrocchia Our Lady Queen of the Apostles di Heston London, diocesi di Westminster.



Assemblea generale della Delegazione vocazionista indonesiana.

## SCRITTI DI SAN GIUSTINO RUSSELLILLO

Nel corso del 2025 sono stati ristampati quattro volumi che riprendono le meditazioni di San Giustino Maria Russolillo durante diversi corsi di Esercizi Spirituali per sacerdoti, suore e popolo.

I quattro testi entrano a far parte della collana «Opera omnia» dal n. 28 al n. 31. Essi non sono stati scritti direttamente dal Padre Fondatore dei Vocazionisti ma frutto degli appunti stenografici di don Ugo Fraraccio. Tuttavia ad essi è riconosciuta «la totale autenticità dello spirito» di don Giustino.

Di seguito alcuni dei temi trattati in ogni volume:

n. 28: **Divina Unione, Santificazione e Fine Ultimo.**

n. 29: **Volontà di Dio, Muovere alla ricerca di Gesù, Docilità interna ed esterna, Sentire con Gesù Cristo, Evangelizzare l'Unione Divina.**

n. 30: **La relazione d'amore con la Santissima Trinità.**

n. 31: **Ventisette meditazioni sul Padre Nostro.**

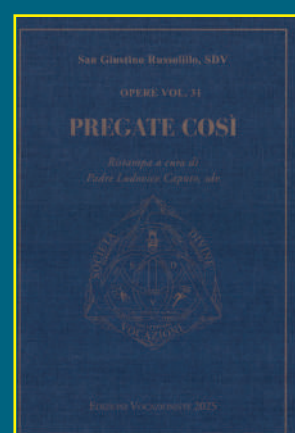
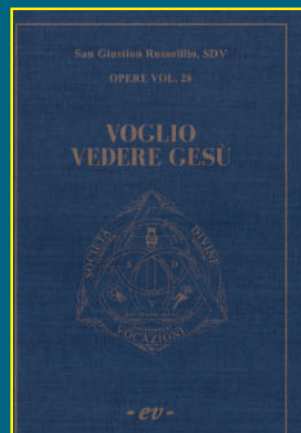
Da oggi puoi acquistare i singoli volumi o tutti e quattro assieme con un'offerta libera a beneficio delle vocazioni, indicando nella causale i volumi desiderati.

Modalità di acquisto:

• bonifico bancario al seguente Iban: **IT02H0306909606100000109158;**

• versamento su Conto Corrente Postale n. **22631808**

intestato a: Edizioni Vocazioniste - Via Alessandro Manzoni, 225 - 80123 NAPOLI



# TEMPO DI RINNOVARE IL TUO ABBONAMENTO

## ▲ Spiritus Domini

IN UN TEMPO IN CUI SI TROVA OGNI COSA IN RETE,  
LA NOSTRA RIVISTA VUOLE PORTARE L'ATTENZIONE  
SUI TEMI DELLA FEDE  
E STIMOLARE ALLA RIFLESSIONE  
QUANTI HANNO A CUORE IL VANGELO  
E IL CAMMINO VERSO LA SANTITÀ.

TI SIAMO GRATI  
PER IL SOSTEGNO.



	Abbonamento
Ordinario	€ 30,00 (Italia) € 50,00 (Estero)
Sostenitore	€ 60,00
Amico	€ 36,00
Associato	€ 80,00
Una copia	€ 2,00

Versamento:  
Bonifico Banca Intesa S. Paolo  
Iban: IT02H030690960610000109158  
su C.C.P. n. 22631808 intestato a:  
Direzione Spiritus Domini Padri Vocazionisti  
Via Alessandro Manzoni, 225 - 80123 Napoli